

RICCARDO TONELLI

La narrazione nella catechesi

da «Note di Pastorale Giovanile»

pro manuscripto

INTRODUZIONE

Con questa rubrica NPG propone una serie di contributi, veloci nello sviluppo e nello stile, attorno ad un tema che ci sta molto a cuore e che ha già occupato le pagine della rivista molte altre volte.

Il tema è quello della evangelizzazione: dell'annuncio, forte e coraggioso, che Gesù è il Signore della storia, l'unico fondamento sicuro alla nostra ricerca di senso e di speranza.

La diffusa crisi di senso e di speranza e i grandi avvenimenti ecclesiali di questi ultimi mesi (la felice esperienza della GMG di Colonia, con i ripetuti provocanti interventi del Papa, e l'intenso lavoro della Chiesa italiana in preparazione al convegno di Verona), ce lo riconsegnano in tutta la sua urgenza.

Siamo felici di rilanciarlo. Per fedeltà ai nostri orientamenti fondamentali riconosciamo l'evangelizzazione (realizzata in un certo stile...) come condizione irrinunciabile di quell'amore concreto verso i giovani in cui ci piace esprimere il servizio di NPG.

Non vogliamo però che queste riflessioni siano solo la ripresa di cose già dette e che il lettore attento può incontrare in tanti altri contesti. Il cammino percorso in questi anni e la maturazione di sensibilità pastorale vissuta in questo lungo processo, ci confortano nella proposta, ci aiutano a procedere in modo maturo e impegnato, ispirano i nostri progetti.

1. Le scelte di fondo

Per questo qualifichiamo il nostro contributo rivisitando due scelte a cui crediamo molto.

La prima è quella relativa allo stretto rapporto tra educazione e evangelizzazione, tutto da riaffermare, con la maturazione di prospettive elaborata in questi anni, in una stagione in cui fretta e decisionismo sembrano ripercorrere le vie più fondamentaliste.

Siamo convinti che il Vangelo di Gesù risuona come bella notizia solo se sa collocarsi in una consapevole ricerca di ragioni di senso e di speranza, capace di sfondare il vissuto quotidiano per collocarsi in un affidamento maturo al mistero della vita e del suo Signore. In questi anni ne abbiamo progressivamente sperimentato l'esigenza e abbiamo maturato anche la consapevolezza che l'evangelizzazione, quando sa giocare bene den-

tro il senso della vita, è capace di scatenare questa stessa ricerca. Il lettore affezionato ricorda che, in questa prospettiva, abbiamo organizzato tutto il processo attorno all'invocazione, le due braccia alzate verso le due mani robuste pronte ad afferrare e a riconsegnare alla gioia di vivere, anche per superare quel modello responsoriale di cui abbiamo ormai percepito tutta l'incertezza pratica e il limite anche teologico..

La seconda scelta riguarda esplicitamente il modello comunicativo tipico della evangelizzazione.

A questo riguardo, da anni parliamo di evangelizzazione come "narrazione", convinti che possiamo offrire il Vangelo di Gesù per la vita e la speranza solo se sappiamo narrare i contenuti della fede come una storia a tre storie: la storia di Gesù e della fede della Chiesa, la storia di chi narra e la storia di coloro a cui la buona notizia di Gesù viene donata. Ci è parso, in questo modo, di riprendere meglio la centralità evangelica, come contenuti e come struttura.

La scelta della narrazione in un rapporto privilegiato tra educazione ed evangelizzazione fa da orizzonte dei contributi che abbiamo messo in cantiere.

Spesso i lettori attenti ci hanno chiesto indicazioni più precise e maggiormente operative. Chi condivide gli orientamenti ha bisogno infatti di essere aiutato a realizzarli.

La nostra ricerca si è concentrata così attorno ad una serie di "regole di sintassi comunicativa" per una evangelizzazione narrativa.

Le regole di sintassi sono irrinunciabili per ogni comunicazione. Anche la narrazione ha le sue regole di sintassi. Non le derivano solo dal fatto di essere "comunicazione", come tutte le altre comunicazioni; le derivano anche dalla cognizione di essere una comunicazione speciale e originale, perché "evangelizzazione":

Abbiamo così ristudiato l'evangelizzazione per il senso e la speranza dalla prospettiva della narrazione, per elaborare alcune regole di sintassi narrativa. Pensate e applicate potrebbero dare alla evangelizzazione quella forza di buona notizia che le compete per la vita e la speranza.

Va detto, a scanso di equivoci: la proposta riguarda il modello comunicativo e non prima di tutto i contenuti da mettere in comunicazione. Su questo tema abbiamo oggi molti strumenti... e poi se prendiamo sul serio le "regole di sintassi" qualcosa ricade anche sui contenuti.

Inoltre, va dichiarato, all'inizio di un cammino abbastanza ampio e articolato (come appare dall'indice ragionato che segue) che tanti temi dovrebbero rientrare nel nostro progetto.

Lo vogliamo limitare ad uno solo, quello delle "regole di sintassi comunicativa". Per questo, moltissime altre cose qui non ci sono per scelta positiva. Il lettore attento se le può pensare e prevedere personalmente, percorrendo un possibile indice virtuale di NPG.

2. Un indice ragionato

Le pagine che seguiranno sono una proposta unitaria, articolata ad interventi successivi. Hanno quindi quel minimo di logica organizzativa che non stona neppure in una stagione di complessità diffusa.

La ricordiamo, anticipando una specie di indice ragionato di tutto il progetto:

1. Riprendendo un tema a cui siamo ormai tutti molto sensibili, quello che legge l'evangelizzazione come processo di comunicazione, analizziamo i diversi possibili modelli comunicativi oggi disponibili tra gli operatori di pastorale giovanile, per mostrare contributi e limiti, verso la proposta di una nuova sintesi.
2. Meditando sul dialogo tra Gesù e la samaritana al pozzo di Sichem proponiamo alcune condizioni educative e comunicative che spalanchino le attese dei giovani, in modo maturo e riflesso, verso l'annuncio del Vangelo di Gesù, per farlo risuonare con la stessa forza di "buona notizia" che ha avuto il richiamo all'acqua che dà la vita, per Gesù assetato e per la donna, stanca di dover andare tutti i giorni al pozzo per attingerla.

3. Partendo dalla constatazione che l'annuncio del Vangelo è una esigenza nuova e originale e che, di conseguenza, non basta far crescere l'interesse nei suoi confronti ma si richiede, oggi soprattutto, una specie di salto di qualità dai processi educativi all'annuncio esplicito, viene delineata una serie di "regole comunicative" che possono rendere sensato e corretto questo annuncio... una specie di esame di coscienza ecclesiale per valutare la correttezza della nostra evangelizzazione.
4. Affermata l'esigenza, studiamo in modo analitico alcune di queste "regole di sintassi comunicativa". In concreto:
 - Rapporto tra racconto e messaggio, per verificare quali fatti debbano essere narrati per farli diventare "messaggio salvifico";
 - Rapporto tra messaggio ed esperienza, in modo da raccontare assicurando veramente una crescita personale ed ecclesiale di fede;
 - Narrare per... svegliare dal letargo, per restituire alla evangelizzazione la capacità che le compete di far diventare "vivo" (e vivificante) il contenuto narrato;
 - Una esperienza che si fa messaggio e, di conseguenza, la ricerca di una lingua che ci permetta davvero di comunicare esperienze vitali;
 - La trama del racconto, consapevoli che la struttura del racconto contiene già una chiara proposta evangelizzatrice, come appare, per esempio, dalle tre parabole della "bontà misericordiosa" di Dio, narrate da *Luca 15*;
 - I personaggi: alla scoperta del "protagonista" autentico... per smetterla... una buona volta con l'abitudine di intitolare la grande storia dell'amore accogliente di Dio con l'espressione riduttiva di "parabola del figlio prodigo".
5. Per concludere il cammino con una proposta precisa, rilanciamo la narrazione come modello privilegiato di evangelizzazione oggi: annunciamo il Vangelo di Gesù per la vita e la speranza, narrando storie a tre storie.

1. EVANGELIZZAZIONE E RICERCA DI SENSO

Di solito, la gente che come noi si interroga sulla evangelizzazione, sul suo significato e sulle modalità in cui realizzarla, considera come centrali due questioni: quella dei contenuti e quella del metodo.

Con la prima questione l'attenzione corre verso il "che cosa" dire. Ci si interroga su quello che dobbiamo comunicare e sulla sua oggettività. Spesso il terreno di confronto e di scontro si divide tra coloro che sono preoccupati di rispettare il dato teologico che ci viene consegnato dalla tradizione ecclesiale e coloro che invece avvertono come particolarmente inquietante la spinosa questione della fedeltà all'uomo d'oggi, alle sue attese e speranze, alle delusioni che attraversano la sua esistenza e alla forte ricerca di speranza che sale dalla sua vita.

La questione del metodo riguarda invece soprattutto le modalità espressive e comunicative, gli strumenti e le strategie, attraverso cui realizzare il processo. In questo modo di affrontare il problema, si dà per scontato il fatto di aver risolto la prima questione. Assodati i contenuti, ci si chiede in che modo renderli disponibili alle persone concrete.

Le due questioni sono certamente importanti. Si richiamano reciprocamente e ormai abbiamo superato quelle contrapposizioni tra contenuto e metodo, che hanno segnato il dibattito pastorale negli anni del dopoconcilio.

Il cammino percorso ci rende ora attenti ad una questione, molto più radicale delle due precedenti. Se la assumiamo senza inutili nostalgie e con il coraggio di lasciarsi inquietare da problemi seri, può funzionare quasi da criterio di verifica per trovare soluzioni adeguate alle stesse questioni precedenti.

La esprimo con una domanda un poco brutale... che sollecita verso risposte concrete e coraggiose: quello che noi comunità ecclesiale siamo e pretendiamo di fare... interessa a qualcuno... risponde ad attese e a bisogni, veri e reali... o, al contrario, corrisponde ad un pericoloso principio di sopravvivenza?

Chi vende prodotti, vuole svuotare i suoi magazzini, recuperando con abbondanza le spese di investimento. La sua passione e il suo impegno sono concentrati, in modo prevalente, sui suoi interessi. Persino le campagne pubblicitarie... più altruiste, sono, in ultima analisi, molto autoreferenziali.

Certamente, nessun evangelizzatore ragiona in questo modo. Ma qualche esame di coscienza lo dobbiamo fare, se Gesù stesso ha sgridato i suoi discepoli che non si erano ancora liberati dalla vecchia voglia di fare dei proseliti.

Dalla parte del "perché" la ricerca si fa seria e impegnativa. Costringe a spostarci da quello che sappiamo e possediamo, all'esperienza concreta e quotidiana dei giovani di questo nostro tempo.

3. La sfida: una diffusa crisi di senso e di speranza

Io sto dalla parte del "perché". Sono preoccupato di consegnare a tutti la bella notizia che Gesù, il Crocifisso, è risorto. E mi chiedo: questa bella notizia interessa ancora a qualcuno? Certo, è facile rispondere di sì: qualcuno disposto ad ascoltarci lo troviamo sempre, a basso costo. Mi preoccupa invece di tutti: di chi è disposto ad ascoltare, di chi mi sollecita a dire qualcosa e di chi fa orecchie da mercante.

Due elementi sono coinvolti in questa riflessione: i soggetti che mi lanciano la richiesta di evangelizzazione e la qualità della loro richiesta, e cioè il livello di consapevolezza che essi hanno della domanda che mi lanciano.

Se procedo a suon di statistiche, nell'attuale situazione sociale e culturale sono costretto a ridurre notevolmente il numero dei soggetti che interpella a questo proposito la comunità ecclesiale. Ci sono certamente fatti impensabili, che ridimensionano i giudizi

troppo affrettati. Quello che è capitato alla morte di Giovanni Paolo II non può che far pensare... mettendo con le spalle al muro i pessimisti e i profeti dell'ormai... è tutto finito. Anche la bellissima esperienza della GMG di Colonia sollecita a pensare in modo serio.

Non mi accontento delle battute facili e non mi entusiasmano né quelli che vedono oro colato da tutte le parti e si autocolpevolizzano per gli effetti non ancora eclatanti, né, tanto meno, coloro che vedono nero per partito preso. Nello stesso tempo però non mi sembra corretto arrivare ad affermare una decisa e impreveduta inversione di tendenza, come se fossero tornati i tempi e le stagioni di una volta... almeno dalle nostre parti. Soprattutto non credo che interesse o rifiuto dipendano solo dal coraggio delle nostre proposte o dalla loro qualità. E se anche così fosse, continuo ad essere preoccupato dei troppi giovani che non hanno avuto la fortuna di incontrare questa bella notizia e affogano nel disimpegno, nel consumo, nella disperazione.

Riprendo le due domande appena delineate, con la convinzione che la risposta data alla prima domanda è condizionata da quella che possiamo dare alla seconda.

C'è attesa di evangelizzazione?

Questa è la mia convinzione: c'è una profonda, diffusa, disturbata attesa di ragioni che restituiscono alla esistenza quotidiana quella prospettiva di mistero imprevedibile e ingovernabile... di cui però ci si può fidare tanto da affidare ad essa la propria voglia di futuro. Interpretata e analizzata, all'interno di un modello di esistenza, la possiamo chiamare una domanda di senso e di speranza. Non possiamo però dimenticare che questo sogno di futuro viene vissuto in modi diversissimi e si manifesta con tanti nomi: il fatto resta, al di là delle differenze.

Un impegnativo lavoro interpretativo deve aiutarci a decifrare il fatto, tentare di quantificarlo e di organizzarlo attorno a manifestazioni concrete, e, successivamente... senza eccessiva fretta, interpretarlo.

Mi piace considerare questa attesa di senso e di speranza non una esplicita e consapevole richiesta di evangelizzazione... ma l'urgenza di incontrare eventi, persone, progetti capaci di saturare le attese. I discepoli di Gesù si sentono provocati nella radice della loro identità, perché riconoscono che, in ultima analisi, questa attesa può essere giustamente interpretata una forte domanda di evangelizzazione. L'implicito può essere facilmente esplicitato... fino a poter dichiarare nel momento in cui annunciamo il nome di Gesù, con Paolo all'areopago di Atene: "Vi parlo di quel dio ignoto che voi adorarete senza conoscere" (*Atti 17, 23*).

4. Evangelizziamo per dare senso e speranza

La riflessione sulla evangelizzazione dalla prospettiva del servizio alla vita e al consolidamento della speranza (la prospettiva del "perché", come dicevo), mette davanti alla nostra attenzione la grande sfida con cui i discepoli di Gesù sono confrontati.

Sono moltissimi coloro che si portano dentro, nel nostro mondo occidentale, questa sofferta ricerca di ragioni di speranza, oltre quello che possediamo e siamo capaci di costruire. Non sono però tutti in questa situazione... purtroppo molti (molti... quanti, non lo so... e non mi importa saperlo) si sono ormai rassegnati e vivono alla giornata come se la questione non fosse rilevante. Se la fanno affiorare in situazioni estreme e poi la riaddormentano tranquillamente.

I discepoli di Gesù, che credono alla vita e la amano, si sentono interpellati anche a questo livello, proprio sulla loro identità carismatica. Addormentare la ricerca di senso o rassegnarsi ad una mancanza di speranza sono una minaccia alla vita quotidiana... e la vita è un bene di tutti. Chi vive la vita quotidiana senza prospettiva diventa un pericolo pubblico, proprio al livello dell'unico bene su cui la globalizzazione è un innegabile dato di fatto.

Consapevole di questo dato di fatto, la comunità ecclesiale ritrova la gioia e la presunzione dell'evangelizzazione anche nei confronti di questi indifferenti, non per motivi di proselitismo e neppure per ragioni "interne" alla fede stessa, ma per il bene di queste

persone (che Gesù ci ha consegnato "da amare" e da servire) e per la tranquillità, il bene e la felicità di tutti. E questa è una ragione grande, che giustifica fatica e passione

La comunità ecclesiale dice forte, a fatti e a parole, che possiamo essere nella vita e restare radicati nella speranza solo se accettiamo di consegnare la nostra esistenza al mistero di Dio nel progetto di Gesù, e c'impeghiamo a vivere la nostra stessa esistenza e a costruire strutture di servizio nella logica di questo stesso progetto. Certo, la potenza di Dio in Gesù è all'opera molto più radicalmente ed efficacemente del livello di consapevolezza riflessa che possediamo e non è prigioniera nei confini ecclesiali. L'amore alla vita spinge la comunità ecclesiale ad allargare progressivamente questa consapevolezza, perché chi riconosce il mistero in cui è avvolto e vive, può operare per la vita sua e degli altri in modo più autentico e più efficace. Evangelizza per offrire la ragione e l'esperienza più forte del dono di vita di cui è segno e inizio.

La conclusione verso cui ci conduce questa riflessione, introduce esigenze e impegni molto alti.

Senso e speranza – i due volti della stessa diffusa inquietudine – riguardano tutti: indicano un principio di sopravvivenza che va molto oltre l'esperienza soggettiva. Anche chi non avverte quello del senso come un problema inquietante per sé, può diventare minaccia a tutti perché entra in rapporto con gli altri da una prospettiva pericolosa, incontrollabile, ostile.

I discepoli di Gesù ne sono consapevoli e si impegnano a produrre ragioni di senso e di speranza capaci di dare a tutti consapevolezza riflessa della propria situazione esistenziale e di ritrovare risposte soddisfacenti a queste inquietudini. Fanno crescere la sete di cose diverse e si sforzano quotidianamente di offrire acque fresche, per dissetare questa sete.

5. Una ricerca tutta soggettiva

C'è però una questione di fondo... tipica del nostro contesto. La domanda di senso e di speranza è sempre una domanda strettamente personale, fortemente soggettiva. Oggettivarla, magari con un eccesso di buona volontà, significa snaturarla e tradirla. Non posso, in altre parole, dire io agli altri cosa cercano e cosa dovrebbero cercare per raggiungere quel livello di felicità verso cui a fatica stanno brancicando. Se lo faccio – e capita spesso purtroppo di metterci proprio a farlo... con tutta la buona volontà di questo mondo – il nostro amore diventa paternalismo della peggior specie: riproduciamo la logica della società dei consumi che prima inventa ragioni per sentirsi in colpa, e poi svende i prodotti che ci assolvono e ci salvano.

La domanda deve restare soggettiva. Soprattutto però deve diventare decisamente soggettiva la risposta che ognuno dà a questa sua domanda. Ogni persona è chiamata ad esprimerla nella sua storia personale e a dire a se stesso le sue buone ragioni dentro la sua storia personale.

L'offerta di un senso donato ha la funzione di restituire ad ogni persona la percezione autentica della sua domanda di felicità e vuole abilitare ciascuno a dire a se stesso, in quella regione di autenticità in cui sia possibile veramente fondare senso e speranza, verso quale prospettiva di esistenza decide di orientare la propria vita.

Questa esigenza vale per tutte le esperienze quotidiane e per la vita nella trama complessiva che le lega e le interpreta.

Alcune esperienze poi hanno una forza provocatoria privilegiata. Funzionano quasi da elemento scatenante di un processo che dovrebbe percorrere il ritmo della quotidianità.

Penso per esempio al dolore e alla morte, all'amore e alla gioia dell'incontro, agli eventi, forti e coinvolgenti.

Senso e speranza sono costretti a fare i conti con questi eventi. Chi li ignora rinuncia alla qualità della sua vita e di conseguenza inquina la vita di tutti.

L'annuncio che il Crocifisso è il Risorto (= il contenuto dell'evangelizzazione) aiuta a cogliere soggettivamente la forza provocatoria di questi eventi, per la qualità della nostra vita, e esige una reinterpretazione soggettiva della propria esistenza, provocata dal dolore e dalla morte, per dire a se stessi, nel gioco misterioso della propria soggettività, il diritto a continuare a sperare nonostante la violenta crisi di senso che questi fatti provocano.

6. Alla ricerca di linee di intervento

Tra le righe delle cose scritte il lettore attento ha colto il centro della mia preoccupazione: **quale "presenza che comunica" è capace di proporre "cose che contano" (nella verità donata di Gesù, il Crocifisso Risorto) in ordine al senso, in modo da abilitare l'interlocutore a esprimere, nel silenzio della propria interiorità, una nuova esperienza di senso, fondante la speranza, nel nome e per la potenza del Dio di Gesù?**

Per questo considero prioritari due compiti concreti:

- abilitare le persone (i giovani soprattutto) a ricostruire un senso alla propria esistenza, realizzando un confronto con il senso donato (il volto di Dio in Gesù... come progetto globale sull'esistenza umana) e la personale e ricercata qualità di vita (uno stile di esistenza fedele al progetto che Dio ha su ciascuno di noi e che Gesù ci ha rivelato) in dialogo con la cultura in cui viviamo;
- ricostruire una nuova relazione tra adulti e giovani (reciprocamente arricchente in ordine al senso) e tra passato, presente e futuro (per ridare il ritmo della storia). Questa nuova relazione deve caratterizzarsi come "un'esperienza capace di comunicare": non basta possedere qualcosa da donare come non è sufficiente imporre questo qualcosa ad altri. È indispensabile ricostruire una presenza, accolta e gradita, capace di comunicare, chiamando l'interlocutore a libertà e responsabilità.

Dedico i contributi che si succederanno in questa rubrica ad affrontare questo interrogativo. Non posso promettere soluzioni pronte all'uso. Mi sta a cuore abilitare ad una consapevolezza riflessa delle questioni, al di là delle frasi ad effetto, tanto facili in una stagione di crisi come è la nostra... e suggerire, al massimo, qualche strategia prioritaria su cui sperimentare.

2. MODELLI COMUNICATIVI A CONFRONTO

L'evangelizzazione, quel complesso processo comunicativo attraverso cui i discepoli di Gesù servono l'attesa di senso e la ricerca di speranza, richiede, certamente, il pieno rispetto dei contenuti della fede cristiana. Possiamo dare speranza a chi la cerca con la trepidazione dell'assetato, solo se proponiamo eventi del mistero di Dio e del suo amore, e interpretazioni autentiche. Non basta assicurare l'ascolto e l'interesse. È indispensabile che l'uno e l'altro siano orientati verso quello che può davvero assicurare.

Tutto questo riguarda però la formulazione della fede cristiana. Nel momento della condivisione delle esperienze personali, quando l'evangelizzazione si fa atto concreto di evangelizzazione, la preoccupazione dell'ortodossia sui contenuti richiede una contemporanea attenzione circa la correttezza del processo comunicativo. Anche i migliori contenuti non producono esperienza personale di senso e di speranza, se il processo comunicativo è disturbato da qualcuno dei tanti fattori che possono inquinare la comunicazione.

Oggi spesso siamo più attenti ai contenuti che al processo, anche come reazione alla diffusa soggettivizzazione. È un grosso guaio pastorale giocare tutte le carte sul processo senza un minimo di rispetto verso l'autenticità della proposta cristiana. Ma non è meno rischioso limitare attenzioni e preoccupazioni alla sfera dei contenuti, ignorando le esigenze del processo comunicativo.

Sui contenuti abbiamo già tante raccomandazioni autorevoli. Le do per scontate e concentro la mia riflessione sul processo, per cogliere esigenze e momenti.

7. Segni denotativi e segni evocativi nella comunicazione

L'evangelizzazione, come ogni comunicazione, si svolge sempre in una struttura simbolica. Per comunicare non ci scambiamo cose o oggetti. Assumiamo, produciamo e ci scambiamo dei segni, con la speranza che l'interlocutore li sappia decifrare e possa così giungere alle realtà che essi richiamano.

L'evangelizzatore, chiamato a porre la sua competenza al servizio della potenza di Dio, ha così una doppia responsabilità. Da una parte egli deve porre dei segni riconoscibili e comprensibili. Dall'altra è impegnato a spalancare le porte del mistero di Dio, verso quella realtà, misteriosa e indicibile, che il segno può solo evocare.

Il rapporto tra il segno e la realtà percorre sentieri differenti. Esistono dei segni che denotano in modo preciso una realtà; altri invece la richiamano più vagamente, costringendo l'interlocutore ad un supplemento di fantasia interpretativa.

Anche nel primo caso l'operazione non è mai meccanica. Ad ogni segno corrisponde però un preciso "oggetto" culturale; ed è importante utilizzare i segni corretti per evitare che la comunicazione sia disturbata e il messaggio indecifrabile.

Nel secondo caso la decifrazione del segno verso l'oggetto esige un coinvolgimento più intenso da parte dell'interlocutore ed una maggiore responsabilità personale. Il segno stesso la invoca, perché non si pone mai in termini univoci rispetto al referente.

I segni del primo tipo, quelli che richiamano abbastanza bene la realtà di cui vogliamo parlare, li chiamiamo "i segni denotativi". Diciamo "pane", "libro", "casa" oppure stringiamo la mano ad un amico che incontriamo o gli stampiamo un bacio sulla fronte. Recuperiamo da un repertorio, riconosciuto e consolidato, questi segni per esprimere quello che vogliamo comunicare; e siamo certi che il nostro interlocutore li sa decodificare, raccogliendo il messaggio che vogliamo lanciargli.

Gli altri segni, quelli in cui il richiamo alla realtà è meno immediato e sicuro, li chiamiamo "i segni evocativi". Anche in essi esistono due significati: uno è primario, l'altro è secondario. Il significato primario è già fissato nel suo uso e ci colloca in un mondo di realtà note e largamente disponibili. Esso è evocato dalla parola o dal gesto, lanciato nella comunicazione. Quello secondario, invece, è molto più misterioso e impegnativo, tutto da scoprire per accedere pienamente al messaggio comunicato.

8. I problemi che incontriamo quotidianamente

Nella prassi quotidiana siamo alle prese con situazioni molto concrete. In esse il rapporto tra segni denotativi e evocativi e, soprattutto, la qualità degli interventi da realizzare sono messi a dura prova.

Sono convinto che sia utile pensarci ancora un poco con calma, quasi per chiarire meglio lo stato della questione.

8.1. Segni spesso vuoti

Suggerisco qualche esempio, derivato dalla nostra quotidiana opera di evangelizzazione. E poi ci rifletto un poco.

Desidero comunicare ad un gruppo di giovani i contenuti centrali dell'esperienza cristiana. Sento la gioia e la responsabilità di dichiarare: "Dio è un padre che ci ama, fino al punto che se anche il nostro cuore ci inquieta non possiamo mai dimenticare che Dio è più grande del nostro cuore". Di fronte a una situazione di angoscia voglio regalare speranza attraverso l'affermazione grande e solenne, che Gesù è la nostra salvezza, l'unico nome in cui poter ottenere vita e speranza, capace di dare prospettiva e futuro ad ogni nostra invocazione. Ho scoperto che la diffusa crisi di senso assomiglia molto alla situazione disperata di un assetato in ricerca di sorgenti d'acqua fresca. Mi rendo conto perciò di poter suggerire una grande ragione di senso, attualizzando l'esperienza che Gesù ha fatto vivere alla donna samaritana, incontrata al pozzo di Sichem: "Io sono l'acqua viva. Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete". Mi piacerebbe che i giovani reagissero con le stesse parole della samaritana: "Dammi quest'acqua perché non ci tocchi più la sfortuna di cercare acqua a sorgenti che invece non ne possiedono più neppure una goccia".

Riflettiamo sugli esempi.

Per poter scoprire qual è il significato di Dio nella mia esistenza devo poter conoscere il significato del segno utilizzato: sono in grado di comprendere l'affermazione su Dio, solo se posso comprendere cosa significa "padre". Conoscere il significato verbale dell'espressione "padre" è quindi la condizione minima per la correttezza della comunicazione. Non basta però conoscere il significato verbale della espressione utilizzata, quello che ogni buon vocabolario mi fornisce, e neppure è sufficiente decifrare il segno nella trama della cultura in cui esso è posto. Per potere apprezzare il dono di Dio per me ho bisogno di scoprire che il riferimento a padre chiama in causa un'esperienza bella, felice, preziosa per la mia esistenza.

Se io ho capito la parola utilizzata, ma ho vissuto un'esperienza non felice di rapporto con il padre, quando mi sento dire che Dio è padre, penso spontaneamente alla triste esperienza fatta. L'indicazione di chi è Dio per me, non potrà mai suscitare gioia perché scatena il ricordo di qualcosa che invece è fonte di tristezza.

Veramente, si richiede la comprensione della espressione utilizzata, e si richiede soprattutto che questa espressione dica qualcosa di significativo e di grande per la vita concreta quotidiana del destinatario della comunicazione.

Riprendo l'altro esempio fatto sopra. Esso contiene qualcosa di maggiormente impegnativo, che introduce problemi educativi e culturali, particolarmente urgenti oggi, proprio in ordine alla significatività dell'evangelizzazione.

Gesù dice di essere l'acqua fresca, capace di dissetare per sempre una sete ardente. Anche in questo caso si richiede come condizione fondamentale di comprendere il significato di base dell'espressione "acqua". Per apprezzare correttamente la proposta che Gesù fa di sé, non basta però sapere cosa significa "acqua" nel nostro vocabolario. Posso apprezzare la parola di Gesù solo se di fronte alla sua proposta mi viene spontaneo reagire con la stessa intensità con cui ha reagito la donna samaritana quando Gesù si è proposto a lei come l'acqua viva, capace di togliere la sete per sempre, liberandola dalla fatica quotidiana di andare al pozzo per attingere acqua.

Per la donna samaritana la proposta dell'acqua era una ipotesi affascinante, perché per lei l'acqua era un bene prezioso. Chi ripropone oggi ai giovani del mondo occidentale

il segno dell'acqua, molto difficilmente potrà scatenare la stessa attesa e lo stesso entusiasmo che ha suscitato la proposta di Gesù.

Noi, infatti, facciamo molta fatica a pensare all'acqua come ad un bene prezioso. Possediamo la convinzione pratica che per togliere la sete ci siano mille altre proposte, più interessanti della acqua. Non soffriamo la sete e non dobbiamo fare nessuna fatica per procurarci l'acqua di cui abbiamo bisogno. Ci possiamo permettere il lusso di sciuparla tranquillamente, perché in pratica sembra un bene di poco valore. Ci impressiona davvero poco il pensiero di quante persone invece soffrono per la mancanza di acqua. Ancora meno ci preoccupano le previsioni di futurologia sulle crisi di acqua anche per le nostre terre.

8.2. Qualche complicazione in più

Aggiungo un'altra annotazione per cogliere bene il problema su cui stiamo riflettendo.

Quando affermo che Dio è padre, quando dichiaro che Gesù è la salvezza, quando ricordo che solo lui è l'acqua capace di dissetare la nostra sete... utilizzo il verbo "essere": Dio "è" padre, Gesù "è" l'acqua. Il verbo "essere" ricorda, in qualche modo, l'identificazione tra soggetto e predicato. Questa identificazione va compresa però secondo modalità non univoche. Quando dico "questo è un tavolo", io faccio un'affermazione assoluta. Il verbo "essere" dichiara una identità verificabile e sperimentabile, quasi di tipo empirico. Quando invece dichiaro che Dio è padre, al verbo "essere" va attribuita una funzione molto diversa dalla precedente. Non posso intendere l'affermazione "come fosse padre", perché lo è veramente. Ma la paternità di Dio per me è una paternità tutta speciale e originale, da intendersi in una prospettiva analogica. Per comprendere la diversità fra la prima funzione del verbo "essere" (quella relativa al tavolo) e questa seconda, si esige un raffinato lavoro di intelligenza critica. La comprensione del significato funzionale dell'affermazione è quindi legata a processi informativi ed educativi.

Anche essi sono urgenti e complicati, in questa nostra situazione culturale in cui al reale stiamo sostituendo il virtuale e il fascino dell'immagine prende il posto della verifica razionale.

Inoltre, oggi soprattutto, ci manca quel luogo di riferimento, che sia capace di far sperimentare come soggettivamente significativo quanto viene proposto. Questo spazio di identificazione avrebbe la funzione fondamentale di sostenere la riespressione personale nell'ordine del senso dei dati proposti... sempre, necessariamente, oggettivati. Purtroppo però ci mancano i luoghi di esperienza di senso e di speranza... soprattutto quelli la cui forza propositiva non si fonda eccessivamente sulla pressione di conformità ma, al contrario, risiede sull'esperienza di verità donate ed esigenti.

Siamo trascinati in una sequenza impressionante di luoghi di appartenenza... ma essi sembrano soprattutto dei non-luoghi, spazi in cui la solitudine personale resta, nel frastuono di vicinanze solo fisiche. Qualche volta persino i luoghi educativi sono costretti a trasformarsi in non-luoghi per ragioni di concorrenza.

9. Un processo a tappe

Cosa possiamo fare per affrontare queste difficoltà... che sono gravi e inquietanti anche se non ci pensiamo?

Avanzo una ipotesi, che, riprendendo la distinzione tra segni denotativi e segni evocativi, annotata nella prima parte della riflessione, riafferma quello stretto rapporto tra educazione ed evangelizzazione, che ci sta molto a cuore. Suggestivo è una serie di possibili interventi concreti, al livello del denotativo (l'ambito tipico dell'educazione) e al livello dell'evocativo (l'ambito specifico dell'annuncio).

9.1. L'impegno educativo

La comunicazione in cui si realizza il processo di evangelizzazione richiede un grosso lavoro previo, di carattere informativo e, più concretamente, di tipo educativo, per permettere alle persone di comprendere fino in fondo il senso della propria esistenza e diventare capaci di esprimere un giudizio, maturo e pensoso, sulla proposta che l'evangelizzazione pone davanti alla vita dei nostri interlocutori.

La qualità e l'urgenza di questo processo è determinata dalle situazioni culturali in cui le persone si trovano a vivere. Chi ha fatto una felice esperienza di paternità o chi vive in una situazione dove si respira la preziosità dell'acqua... di fronte all'annuncio che Dio è padre o che Gesù ci offre un'acqua viva, non solo comprende ciò che viene detto ma lo fa risuonare dentro di sé come una provocazione, seria e inquietante, che lo riguarda profondamente, perché ha qualcosa da dire alla sua vita concreta e quotidiana

Chi, al contrario, è privo di queste condizioni conoscitive (significato delle espressioni) e esperienziali (valore personale della proposta) ha bisogno di essere aiutato a recuperare l'una e l'altra dimensione... per comprendere ciò che viene detto ed essere sollecitato a reagire in modo serio, accogliendo o contestando.

La necessità di assicurare la comprensione del significato immediato e personale dei segni utilizzati nella evangelizzazione, viene risolta attraverso processi conoscitivi, informativi ed esperienziali: dalla conoscenza della lingua utilizzata per arrivare alla realtà significata dal segno "padre", ad una prima fondamentale esperienza del rapporto figlio e padre (quella che il giovane possiede e quella che è possibile fargli progressivamente acquisire), verso quella difficile capacità che porta a dichiarare vero e interessante anche quello che non si riesce a manipolare fisicamente.

Questo è l'ambito del servizio educativo nella evangelizzazione. Non mi piace parlare di interventi di "prevangelizzazione" perché gli interventi ricordati riguardano il processo nel suo insieme, dove non c'è un "pre", un "durante" e un "dopo", anche se i differenti interventi hanno caratteristiche specifiche e collocazioni differenti.

Non voglio dare l'impressione di un determinismo comunicativo, impossibile quando c'è in gioco la libertà e la responsabilità personale. La comprensione dei termini e il richiamo ad esperienze personali, capaci di restituire alla persona il significato esistenziale di ciò che viene proposto funzionano come preziose mediazioni concrete che rendono possibile una decisione personale.

Le cose da fare sono davvero molte.

Qualche cenno può essere sufficiente per ripensare a tante cose già annotate in altri contesti.

Gli interventi di stile educativo possono riguardare:

- la messa in atto di esperienze educative forti, che aiutino a scoprire quello a cui purtroppo ci siamo disabituati nella nostra cultura. Penso, per esempio, ad un'opera sapiente di risparmio e di valorizzazione dell'acqua, per amarla come Francesco e per desiderarla come la donna samaritana;
- l'acquisizione progressiva di informazioni, per ritrovare quel senso della memoria nella scansione del tempo, che assicura una dimensione forte di solidarietà;
- la liberazione della capacità riflessiva, per abilitarci ad un senso critico maturo;
- la restituzione alle parole del loro spessore storico, per apprendere la difficile arte di non vanificare espressioni che hanno impegnato l'esistenza di tante persone e che purtroppo sono ormai diventate patrimonio di un vocabolario di banalità (penso, per esempio, al senso del sacrificio, alla gestione matura del dolore, al confronto con l'amore...);
- una coraggiosa disponibilità alla verità, per constatare che essa ha diritti inalienabili sulla nostra libertà e non può mai diventare merce di scambio e di contrattazione.

Questi atteggiamenti sono frutto di esperienze impegnative, programmate e interiorizzate nel messaggio che esse si portano dentro, come in questi anni abbiamo fortunatamente scoperto e vissuto.

9.2. Finalmente... un annuncio forte e deciso

Il lavoro educativo che ha permesso di comprendere il significato più ampio della comunicazione, non può concludersi nell'acquisizione di nuove conoscenze. L'affermazione che Dio è padre diventa vera per me solo quando io decido di voler essere figlio suo e di orientare la mia vita da figlio di Dio. Resta la possibilità di scegliere la decisione suicida di voler fare a meno di Dio nella mia vita. In ogni caso la comunicazione è piena e autentica quando è capace di scatenare una reazione personale coraggiosa, giocata nel livello misterioso dell'esistenza dove è in gioco la libertà e la responsabilità personale nel dialogo tra l'amore di Dio che chiama e la disponibilità personale ad accogliere il suo invito.

A questo livello nessun processo educativo è sufficiente o adeguato. Il mistero dell'incontro di due libertà ha bisogno di essere sostenuto e servito attraverso modalità comunicative di tipo evocativo. Nessuna parola sapiente può dire qualcosa che resta indicibile... anche se questo qualcosa è, in ultima analisi, la ragione unica e decisiva della nuova esperienza di senso.

Il confronto con il senso più profondo della nostra vita, quel mistero, collocato oltre ogni esperienza quotidiana, per cui sono disposto al rischio di affidare ad essa la ricerca di senso e tutta la mia esistenza, esige modalità comunicative originali.

Questo è l'ambito della narrazione: uno stile di evangelizzazione che trasporta fuori dalle sicurezze dei modelli argomentativi per immergere in esperienze evocative. L'educazione ha assicurato un prezioso contributo, ma ora si ferma alle soglie del mistero della libertà e della responsabilità. Lascia il terreno all'annuncio gratuito e provocante, l'unica modalità che può aprire le porte dell'esistenza all'incontro con eventi altrimenti indicibili.

La narrazione non dà informazione altrimenti sconosciute, ma aiuta a vivere, intrecciando le grandi esperienze che stanno alla radice dell'esistenza cristiana (le esperienze di Gesù, dei suoi primi discepoli e quelle della Chiesa) con le attese di vita e di speranza di chi ascolta e con l'esperienza di chi inizia la comunicazione. Essa cerca di raggiungere la globalità a partire da qualche frammento significativo, immagina un modello linguistico in cui anche l'interlocutore si senta coinvolto nelle cose proposte, sollecitato a costruire l'informazione stessa, disposto a mettere in gioco libertà e responsabilità.

Il narratore crede profondamente alla sua storia. Non si gioca sulla autenticità dei particolari e neppure si entusiasma perché è riuscito a strappare dal silenzio del tempo qualche elemento prima ignoto. Egli ci crede perché la storia, che altri gli hanno raccontato, l'ha sperimentata come un pezzo della sua esistenza: un taglio improvviso di luce abbagliante e un frammento insperato di esperienza, che gli ha restituito la vita in un orizzonte nuovo di senso.

L'esperienza vissuta gli dà il diritto di continuare a raccontare.

Lo si nota da mille particolari. Egli evangelizza con forza perché non può far tacere la parola che gli è stata affidata. Ma lo fa con gioia e con coraggio, perché ne ha sperimentato tutta la potenza salvifica e si impegna a coinvolgere altri in quello che ha vissuto in prima persona.

Su questo tema ritornerò nei contributi successivi, suggerendo una serie di "regole comunicative" (una specie di sintassi della narrazione).

3. UN ANNUNCIO NARRATIVO

I modelli denotativi (quelli dell'ambito educativo) e quelli evocativi (che ho raccolto attorno alla scelta della narrazione) hanno le proprie regole comunicative. Solo il rispetto pieno di queste regole permette una comunicazione corretta, capace di farsi propositiva verso la decisione personale sulla realtà che il segno evoca.

Nell'armonia e nella distinzione modelli comunicativi denotativi ed evocativi co-struiscono l'evangelizzazione, come espressione di una competenza comunicativa al servizio della potenza di Dio che chiama e si fa vicino ad ogni uomo attraverso la mediazione della vita quotidiana e della comunità ecclesiale.

La riflessione si farebbe lunga se volessi analizzare, con la calma necessaria, l'ambito educativo e quello della narrazione in ordine alla evangelizzazione. Come ho già anticipato nella introduzione a questa rubrica, mi fermo solo sulle note che riguardano quella dimensione dell'evangelizzazione che ho, anche in altri contesti, indicato con l'espressione "narrazione"¹. Studio soprattutto le esigenze che dovrebbero essere osservate nel momento in cui l'evangelizzatore, con timore e tremore, spalanca l'abisso del mistero per consegnare ad un senso e ad una speranza che è prima di tutto e fondamentale dono prezioso da accogliere, incontro con le due mani robuste che afferrano le nostre braccia alzate. Le chiamo "regole di sintassi comunicative", in sintonia con quelle regole che ogni buon discorso è sollecitato a rispettare, se vuol rendersi comprensibile. In questo caso, riguardano soprattutto le esigenze che nascono dall'evento che annunciamo per la vita e la speranza.

Le cose che desidero sviluppare sono proposte... in quattro puntate: l'attuale e i tre contributi che seguiranno nelle pagine della rivista.

10. Rapporto tra racconto e messaggio

Una abitudine diffusa utilizza il racconto per concentrare l'attenzione degli ascoltatori e poi, assicurata l'attenzione e catturato l'interesse, viene richiamato in modo esplicito il messaggio che sta a cuore comunicare. Il racconto funziona quasi come semplice occasione, dal momento che i "contenuti" sono poi comunicati attraverso spiegazioni, interpretazioni, raccomandazioni successive.

La prima regola di sintassi comunicativa propone qualcosa di profondamente diverso: il racconto deve diventare messaggio. Il messaggio, in altre parole, deve scaturire "naturalmente" dal racconto. Non ha senso terminare il racconto con una sua spiegazione e interpretazione, per tirare la "conclusione". Un racconto, che ha bisogno di eccessive spiegazioni, non è un buon racconto, come un segno che ha bisogno di una lunga spiegazione... non è un segno, almeno per coloro a cui è proposto.

Di conseguenza, vanno scelti quei racconti che più facilmente possono diventare messaggio, narrandoli in modo da facilitare la loro interiorizzazione come messaggi.

Una cosa va chiarita.

L'adesione e la decisione personale non va consegnata al racconto, ma al messaggio in esso contenuto e all'evento che racconto e messaggio vogliono evocare. Di conseguenza, non può di certo essere esclusa l'attenzione e la rilevanza del messaggio. Voglio solo ricordare che questo messaggio non va aggiunto al racconto, ma deve scaturire dal racconto stesso.

Il narratore non "spiega" ma racconta. Il destinatario invece spiega a sé il racconto, per coglierne il significato oltre la storia narrata. E' impegnato a "lavorare con le paro-

¹ Per uno sviluppo più approfondito del tema rimando a due pubblicazioni già abbastanza conosciute: TONELLI R., *Trenta storie - da meditare e raccontare per un progetto di pastorale*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1998; TONELLI R., *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*, Elle Di Ci, Leumann 2002.

le" il racconto stesso, per farlo diventare messaggio-per-sé. Quando il messaggio è contenuto nel racconto stesso, viene affidato alla fantasia e alla passione dell'ascoltatore (sostenuta e incoraggiata dal racconto) il compito di tirare le sue conseguenze sul piano dei contenuti.

Per favorire l'interiorizzazione del messaggio, il narratore introduce nella narrazione le espressioni della fede cristiana. Lo fa però secondo lo stile narrativo, evitando di ridurre il racconto ad occasione per diffondere informazioni, svuotandolo così della sua capacità evocativa.

Nello sviluppo del racconto sono messi in rilievo particolari, scorre qualche battuta di commento, sono riprese, in dialogo diretto, espressioni e testimonianze... Questi passaggi narrativi non sono neutrali rispetto al contenuto della fede. Al contrario, in qualche modo, lo traducono in stile narrativo.

Per questo, vengono preferibilmente narrati fatti capaci di coinvolgere anche persone distratte e deconcentrate come sono molti giovani di oggi. La condizione è la capacità di intrecciare, in un unico racconto, le differenti storie che fanno l'esistenza di una persona: la vita quotidiana e i fatti impegnativi del Vangelo e della Bibbia.

E' facile constatare il rischio insito in questo orientamento. Ma si tratta di una scelta tipica della narrazione, prevista e ricercata con attenzione e preoccupazione. La narrazione, infatti, vuole coinvolgere narratore e referenti in un grande evento salvifico, che trascina il narratore e coloro cui la narrazione è offerta verso decisioni personali, da maturare e vivere in libertà e responsabilità.

10.1. Quali "fatti" raccontare?

Chi evangelizza narrando, racconta storie vissute.

Non possiamo però ignorare che la fede nasce da "fatti" specialissimi, che non sono sicuramente solo gli avvenimenti della nostra vita quotidiana. I credenti se li tramandano, di generazione in generazione, perché riconoscono in essi il fondamento della loro fede e della loro speranza. Nemmeno possiamo dimenticare che l'autentica "dottrina della fede" non rappresenta un momento alternativo ai fatti, quasi si potesse contrapporre "fatti salvifici" a "messaggi teologici". Le verità della fede sono l'interpretazione degli eventi di salvezza, secondo formulazioni culturali che li rendono comunicabili e che ne facilitano l'interiorizzazione personale.

Chi sceglie la narrazione non rifiuta la dimensione sistematica della fede né riduce la sua verità ad un elenco di fatti. Preferisce ricostruire la fede raccontando fatti, perché ha la convinzione che essi si trasformino più facilmente in messaggi, nel cuore di chi ascolta.

Quali fatti racconta e come li racconta?

Una lunga e consolidata tradizione educativa ha inventato le "favole" per dare all'educatore la possibilità di raccontare fatti edificanti, quando sembra che la storia vissuta sia troppo avara di opportunità. Anche nella evangelizzazione e nella catechesi c'era l'abitudine di fare un largo uso di "racconti", per catturare l'attenzione di gente distratta e svogliata. Qualche volta, persino la Bibbia è stata utilizzata come un'abbondante miniera di racconti dal sapore un po' esotico.

Chi evangelizza narrando, non può raccontare favole edificanti: non servono a nulla, per far nascere fede e speranza.

La nostra vita, la nostra speranza e la confessione della nostra fede sono radicati in eventi salvifici, precisi e concreti, collocati in un segmento verificabile di storia.

Solo questi eventi "accaduti" danno vita e speranza; non la passione entusiasta del narratore né le attese brucianti dei destinatari della narrazione. Quando questa verità "accaduta" è travolta nell'invenzione soggettiva, il fatto può anche interessare e affascinare l'ascoltatore. Sicuramente però non lo salva.

Un'affermazione così solenne sembra risolvere tutti i problemi, tracciando un confine netto. E invece ne apre uno che sta a monte di tutti gli altri. Quando i fatti raccontati sono "veri"?

Esiste una verità fredda, sicura, tutta centrata sulla preoccupazione che nessun particolare sfugga e che quelli descritti corrispondano esattamente a quanto è accaduto.

Molti dubbi e difficoltà investono oggi la possibilità di assicurare una pretesa tanto raffinata. Ci stiamo rendendo conto sempre di più del condizionamento esercitato dalla collocazione, strutturale e culturale, di colui che si mette a descrivere i fatti. Per questo, se la ricerca di una verità così perentoria può affascinare il cultore delle scienze esatte, sembra interessare invece un po' meno colui che racconta fatti per suscitare vita e speranza.

La narrazione cerca una verità, calda e appassionata. Non si lascia condizionare eccessivamente dalla preoccupazione che le cose raccontate siano avvenute esattamente così come sono narrate. Certamente il racconto è radicato su fatti oggettivi ed esprime quello che, grosso modo, è veramente accaduto. Ma il diritto alla parola non viene sicuramente dall'esatta ripetizione dei particolari.

I Vangeli ci propongono dei modelli concreti, che suggeriscono non solo cosa narrare, ma anche come narrare, per radicarci nella verità.

Le parabole che Gesù ha raccontato propongono fatti che fanno parte della lunga storia degli uomini, anche se non sappiamo né dove né quando sono capitati. Sono fatti veri perché "verosimili": quello che è raccontato, può benissimo essere accaduto da qualche parte. Trasfigurato nel racconto salvifico di Gesù, fa immediatamente riferimento a qualche pezzo di vissuto quotidiano.

In una città sperduta e ignota ha abitato un ragazzo che, un triste giorno, è scappato di casa, dilapidando il patrimonio di famiglia. Molti padri l'hanno atteso con ansia, anticipando nel dolore il giorno del ritorno. Uno ha avuto questa gioia. E ha fatto il gesto che solo l'amore riesce a motivare, di gettare le braccia al collo del figlio ritornato, organizzando una grande festa come segno di un perdono incondizionato. Sarebbe sciocco cercare di identificare questi personaggi, dando ad essi un nome, una patria, dei riferimenti storici.

Nessuno nega la possibilità di perdere monete preziose nella confusione e nel buio di una vecchia casa. Ed è logica la premura affannata di chi si mette a cercare il tesoro smarrito.

Non serve quantificare il danno o giustificare l'accaduto, citando le abitudini delle donne ebraiche. Il fatto è salvifico perché è trasfigurato nella libertà evocativa del racconto di Gesù.

Lo stesso facciamo raccontando oggi. Non raccontiamo fatti della vita di Gesù e della storia dei credenti, cercando a tutti i costi una loro ricostruzione capace di resistere alle spietate regole della critica storica. Li raccontiamo così come ci sono tramandati, selezionandoli sulla provocazione del contesto, del grido di speranza e di dolore che sale, spesso silenzioso, dalla vita di coloro a cui vogliamo regalare il Vangelo di Gesù. E li trasfiguriamo, nell'atto narrativo, per restituire ad essi quella forza evocativa che ha suscitato la fede di tanti credenti.

Per questo, anche nei testi dei Vangeli lo stesso avvenimento ha descrizioni diverse e non è certo la cosa più importante cercare la figura più autentica, come se ce ne fosse una, a scapito delle altre. Diventa davvero difficile cercare di separare il fatto descritto dall'esperienza dell'evangelista e dalla fede della comunità apostolica.

10.2. Fatti che danno vita e speranza

La narrazione vuole suscitare vita e speranza. Non racconta fatti qualsiasi, scelti solo perché interessanti o stupefacenti.

La narrazione sceglie "fatti salvifici", capaci cioè di sollecitare ad entrare, con gioia e decisione, nel misterioso mondo della salvezza di Dio.

Quali fatti sono "salvifici"?

Se pensiamo alla salvezza nello schema dualista che contrappone sacro a profano, possiamo facilmente concludere che sono salvifici i fatti che riguardano qualcosa di sacro;

non lo sono invece quelli che si riferiscono alle esperienze della nostra vita quotidiana. L'invito a narrare fatti salvifici si risolve quindi nella preoccupazione di raccontare solo eventi della "storia sacra".

Questo modello è stato ormai superato. E' entrata in crisi la visione teologica sottostante quando abbiamo riscoperto la sacramentalità salvifica della stessa vita quotidiana. E ci rendiamo conto che la salvezza non scaturisce da determinati gesti, solo perché sono stati "fisicamente" posti; essa è l'invito ad una novità di vita, offerta per dono, che richiede sempre una risposta libera e responsabile.

Sono salvifici tutti i fatti della vita quotidiana quando servono a produrre vita là dove qualcuno sta sperimentando il peso opprimente della morte e quando questa esperienza aiuta a constatare la presenza, misteriosa e inquietante, del Dio della vita.

Le due preoccupazioni sono tanto collegate da costituire come i due volti della stessa realtà.

La vita "piena e abbondante" (Gv. 10, 10) è il riconoscimento della sovranità di Dio su ogni uomo e su tutta la storia, fino a confessare che solo in Dio è possibile possedere vita e felicità. Questo Dio, però, di cui proclamiamo la signoria assoluta, è tutto per l'uomo. Il credente è tanto consapevole di questa esperienza, da consegnare a lui la sua fame di vita e di speranza.

Il Dio di Gesù è un Dio di cui ci si può fidare. Lo attestano le cose meravigliose compiute per il suo popolo e soprattutto quelle operate in Gesù.

Dove appare lui, l'Uomo del Regno, scompare l'angoscia, la paura di vivere e di morire; ritorna la libertà e la gioia di vivere, nel nome di Dio.

Il racconto non ha la forza di assicurare questa esplosione di vita "da solo". Esso opera quasi come sacramento della vita. Riconsegna all'uomo la sua fame di vita e lo aiuta ad affidare tutto di sé al suo Dio. Per questa funzione simbolica, possiamo affermare che sono salvifici i racconti che fanno evocare fatti orientati verso il senso: si collocano cioè in quello spazio, misterioso e intimissimo, in cui le persone dicono a se stesse le ragioni del loro vivere e del loro sperare, quei riferimenti decisivi della esistenza, che aiutano a portare il dolore, ad amare senza ripiegamenti, a cercare la verità con costanza.

11. Raccontare suscitando un intreccio di esperienze

Colui che è chiamato a commentare un episodio della storia o chi insegna ad altri un teorema di geometria, deve attenersi ai fatti e li deve presentare con chiarezza e oggettività. Compie il suo dovere comunicativo quando dice correttamente le cose che deve dire. L'entusiasmo e il coinvolgimento appassionato non gli sono richiesti; possono persino risultare negativi, quando rischiano di travolgere lo spessore dei dati di fatto.

Questo non basta a chi racconta la storia di Gesù per la salvezza.

La narrazione è autentica quando è capace di suscitare, attraverso lo stesso atto narrativo, "un intreccio di esperienze".

Per capirci bene, è utile distinguere tra narrazione e descrizione.

La descrizione rappresenta realtà esistenti (ambienti, paesaggi, personaggi, informazioni), lontane o sconosciute; le strappa, in qualche modo, dal loro tempo naturale e dal loro spazio logico, per porle "davanti" a qualcuno. Per fare questo dà informazioni, scatena la capacità immaginifica, induge su certi particolari, assicura "spettacolo".

Basta pensare ad un reportage televisivo, alle pagine di un buon romanzo, ai giochi di parole che trasportano lontano, fino a rendere la persona "dentro" i fatti descritti. Nel caldo confortevole della nostra stanza o sprofondati in una comoda poltrona, ci sentiamo in prima fila ad ammirare avventure lontane, avvenimenti lieti o tristi, che, in fondo, coinvolgono solo la nostra fantasia e appagano la nostra curiosità.

Le cose descritte non ci toccano: restiamo fuori dal raggio mortifero delle armi da guerra o ci immergiamo solo con il desiderio nelle acque trasparenti di mari proibiti alle nostre concrete possibilità.

La narrazione percorre sentieri comunicativi molto diversi.

Gli eventi che essa rappresenta sono sprofondati in un tempo lontano; diventano però nell'atto narrativo vicini e contemporanei al narratore e a coloro a cui la narrazione è rivolta. La contemporaneità e la vicinanza non viene assicurata dall'abbondanza dei particolari descrittivi o dalla vivacità spettacolare con cui sono riattualizzati. E' assicurata invece sul fatto che si sta concretamente parlando delle storie vitali del narratore e degli interlocutori, nel racconto di una storia lontana nel tempo e tanto presente da diventare un pezzo della nostra esistenza.

Chi racconta la storia felice di Gesù che moltiplica il pane per sfamare coloro che l'avevano seguito dimenticando tutto, non rende vivo e attuale il racconto perché riesce a descrivere bene l'erba fresca di primavera e le dolci colline che scivolano verso il lago di Genezareth. Lo rende attuale perché riesce a far coincidere la fame degli amici di Gesù con la nostra quotidiana fame e perché sollecita ciascuno a schierarsi sulla provocazione inquietante di colui che ha sfamato sé e gli altri perché ha deciso di rischiare nella condivisione dei pochi pani che si era portato come provvista. E' una storia nostra quella raccontata; tra la folla ci siamo ritrovati anche noi, divisi tra la ricerca affannosa di possesso e il desiderio sincero di spartire tutto.

Raccontandoci di quell'uomo egoista che ha sacrificato l'unica pecora del vicino per preparare un banchetto di festa all'ospite gradito, lui che di pecore ne aveva almeno cento, ci sentiamo chiamati personalmente in causa. Raccontiamo questa storia di sopraffazioni e di pentimenti non per far rivivere una pagina famosa della storia del popolo ebraico. Non ci interessa sapere se le cose sono andate davvero così o se Natan si è inventato tutto per mettere meglio in crisi Davide. Come è capitato a Davide, ci accorgiamo che nel racconto del profeta c'è una pagina della nostra vita, che di pecore ne abbiamo sottratto tante all'affetto e alla fame dei poveri, magari con l'intenzione di organizzare meglio la festa.

La narrazione propone avvenimenti che hanno protagonisti precisi e concreti, con un nome e una collocazione storica. Ma sono così vicini ai nostri avvenimenti che nel loro volto traspare in filigrana il volto di chi narra e di coloro a cui si narra. La drammaticità, positiva o negativa, degli avvenimenti è tanto incalzante, che ce la sentiamo sempre addosso: non esiste spazio protetto e sicuro.

Tutto questo trasforma il racconto in una esperienza, capace di suscitare nuove esperienze.

Il racconto pone narratore e ascoltatore a contatto con altre esperienze, egualmente intense e coinvolgenti. Lo fa attraverso strumentazioni che sono tipiche del far fare esperienza. Evoca, nel ricordo, l'esperienza "drammatica" dei fatti del passato (la storia di Gesù e della fede che tanti uomini hanno avuto nella sua vita). Propone il vissuto del narratore: quello che egli racconta è anche parte della sua vita; per questo comunica in un coinvolgimento, caldo e appassionato. Sollecita, nell'atto stesso del narrare, l'esperienza del destinatario, attraverso mille concrete allusioni alla sua vita, fino a farlo esclamare, magari solo nel silenzio dello stupore: come mai si sta parlando di me?

4. IMPARARE UNA NUOVA LINGUA

Stiamo pensando a progetti coraggiosi di evangelizzazione, per dare speranza a chi la cerca con l'ansia dell'assetato.

Per farlo in modo adeguato, è indispensabile far crescere in modo consapevole questa ricerca di speranza e indirizzarla nella direzione corretta. Chi è in crisi, corre il rischio di aggrapparsi alla prima tavola di sicurezza che gli scorre tra le mani. Ma questo non risolve i problemi. Anzi li acutizza e, qualche volta, spinge alla disperazione più nera.

Ma non basta.

Chi alza le braccia verso una ragione di senso che sta oltre il proprio vissuto, ha diritto di incontrare le due braccia robuste che lo sanno afferrare.

Il primo compito (quello che fa crescere verso il mistero, in una matura ricerca di senso) è affidato a processi educativi. Il secondo (quello che consegna all'esperienza di vita nuova) è risolvibile solo attraverso un annuncio, forte e coraggioso.

Di questo annuncio stiamo studiando le regole di sintassi comunicativa.

Due di queste regole sono state analizzate nell'articolo precedente. Due – e di respiro impegnativo – sono suggerite in questo contributo.

Per svegliare il testo "scritto" (i documenti della nostra fede) da quella specie di letargo in cui sono collocati, come testi scritti, abbiamo bisogno di una seria capacità esegetica, per riconoscere il significato autentico del testo stesso. Ma questo non basta. Nell'evangelizzazione quella pagina (anche quella pagina del Vangelo a cui vogliamo fare riferimento) deve diventare viva, con la stessa forza provocante in cui risuonava nelle prime comunità cristiane. Come realizzare questo? La prima regola di sintassi comunicativa pone l'esigenza e suggerisce qualche linea di azione.

Una seconda impegnativa questione riguarda le modalità linguistiche da utilizzare nell'atto comunicativo: la "lingua", nel senso più ampio del termine. Qui la questione si fa seria. Veniamo da una tradizione che ha privilegiato dei modelli linguistici spesso rigidi, preoccupati soprattutto del rispetto delle modalità formali... quasi come quelli che utilizziamo per commentare i codici giuridici e le regole matematiche. L'articolo lancia l'esigenza di immaginare una nuova lingua, che assomigli maggiormente a quella con cui ci condividiamo le esperienze forti della vita e soprattutto diciamo alle persone che amiamo la nostra vicinanza e il nostro amore.

12. Narrare per... svegliare dal letargo

Tutte le comunicazioni si realizzano all'incrocio di tre poli: l'autore (colui che propone un testo, lancia il racconto, inizia la comunicazione), il messaggio (ciò che viene condiviso), il destinatario (colui a cui si rivolge la comunicazione).

Sempre il processo è bidirezionale. In ogni comunicazione, infatti, attorno al messaggio si invertono le parti tra autore e destinatario. Per semplificare le cose, concentro la mia attenzione soprattutto su quella direzione del processo che, in qualche modo, gli dà origine. Cose simili potrebbero essere dette nella prospettiva opposta.

L'accordo sull'esistenza dei tre poli della comunicazione è abbastanza facile.

Le differenze, non piccole, nascono quando si cerca di immaginare la qualità del rapporto e la sua funzione in ordine al messaggio.

Anche questa volta, per ragioni di chiarezza, devo semplificare un poco le cose. Indico le due posizioni più comuni: non sono le uniche, ma sono certo le più diffuse e serie. Ne immagino poi una che solo fino ad un certo punto è alternativa. Le prime due riguardano la dimensione oggettiva della evangelizzazione, quella che permette di incontrare i contenuti della fede nella loro autenticità. La terza invece pensa soprattutto alla evangelizzazione in atto, al momento cioè in cui qualcuno condivide con altri la sua esperienza di Gesù nella fede della Chiesa.

La prima prospettiva è quella "storico-critica"; la seconda quella "strutturale"; la terza quella "narrativa". La terza ipotesi non è un giusto equilibrio tra i due estremi, ma qualcosa di decisamente alternativo. Essa sposta il punto di prospettiva dal "testo in sé" (o dal messaggio come evento dato e codificato), al "testo per me", come qualcosa che mi riguarda solo se mi accorgo che davvero mi riguarda.

La lettura storico-critica si orienta verso il polo dell'autore, cercando di conoscere di quali fonti si sia servito, come le abbia interpretate e come le abbia trasmesse. In questa prospettiva il messaggio viene compreso come il frutto di un'impresa redazionale, tutta concentrata sull'autore, che il destinatario può far propria solo penetrando i suoi schemi redazionali.

Esiste anche un altro modello di lettura, in auge qualche decennio fa, come reazione alla rigidità del primo modello e alla scarsa attenzione al contesto di cui soffriva la presunzione di poter raggiungere dati oggettivi da mettere davanti al destinatario.

Si chiama modello "strutturale". La lettura strutturale si interessa del messaggio, convinta di poterlo decifrare lavorando fundamentalmente sul testo, così come attualmente appare.

I due modelli sono preziosi. Riguardano però soprattutto la natura del contenuto comunicato. Possiamo spostare l'attenzione verso l'atto comunicativo, quello che fa diventare il contenuto oggettivo "evento per me". Qui si colloca, come dicevo, il terzo modello, diverso dai precedenti, proprio per la sua funzione originale. La sua comprensione e realizzazione introduce ed esige nuove regole comunicative.

Esso riguarda la dimensione soggettiva e interpersonale dell'evangelizzazione. Per questo dialoga con le due posizioni precedenti (soprattutto con la prima), ma percorre altre direzioni rispetto alle loro logiche.

Questo modello concentra la sua attenzione sul "destinatario" della proposta. A lui riconosce una funzione fondamentale nella comunicazione stessa... fino al punto da rifiutargli il titolo di "destinatario" (che farebbe pensare ad un ruolo prevalentemente passivo...), per attribuirgli invece un compito preciso anche nella comprensione e attualizzazione del messaggio.

Da molte parti si fa riferimento ormai a questo modello, qualche volta esagerandone persino il significato e la funzione.

Io lo propongo lasciandomi ispirare da quell'abbondante letteratura che studia la modalità narrativa anche nella evangelizzazione. Non la voglio ripetere, perché in questo contesto mi preme soprattutto ricordare solo la regola comunicativa conseguente.

Questo modello di comunicazione pone la massima attenzione sull'effetto soggettivo prodotto dal messaggio, per immaginare le condizioni che assicurino la piena comprensione del messaggio, la sua interiorizzazione e la sua risonanza nel vissuto personale. In questo modo, il testo (il racconto) diventa un momento di interscambio, quasi a livello esistenziale, tra l'autore e il lettore, tra il narratore e colui cui la narrazione è offerta.

Si potrebbe persino concludere con la constatazione – ricca di grosse risonanze pratiche – che il testo, nella sua redazione ufficiale, è un testo "incompiuto": esso si completa continuamente quando è offerto ad un nuovo lettore, lo coinvolge e lo appassiona tanto da affidargli, a sua volta, il compito impegnativo di continuare a narrare le stesse storie, per restituire all'evento narrato tutta la sua forza di vita e di speranza.

Si realizza così quell'evento di fede che sta alla radice dei testi del Vangelo: trascrizione dell'esperienza fatta stando con Gesù, sotto l'ispirazione dello Spirito di Gesù e in profondo ascolto dei destinatari, essi sono riscritti continuamente nella comunità che narra, nella stessa fede e in una progressiva attualizzazione.

Cito un documento davvero eloquente. Non è certo l'unico... ma è tra i più commoventi e, per molti aspetti, di grande attualità: "Sono venuti con le armi e hanno circondato la basilica prendendone possesso. Noi, ignari della tua sublimità, ci dolevamo di questo, ma altra era l'opinione della nostra imprevidenza, altra l'azione della tua grazia. Sono entrati i Gentili, ma sono entrati veramente nella tua eredità, poiché quelli che erano venuti come Gentili, sono diventati cristiani; quelli che erano entrati per impossessarsi

dell'eredità, sono di divenuti eredi di Dio. Ho, come difensori, quelli che credevo nemici, ho, come alleati, quelli che ritenevo avversari. Di chi è questo dono, di chi è quest'opera se non tua, Signore Gesù? Tu vedevi armati venire alla tua chiesa; per questo, gemere il popolo e accorrere una folla, perché non sembrasse che consegnava la basilica di Dio, e quindi essere impartito ai soldati l'ordine di usare la forza. Perché, nel frattempo, non si commettesse qualche gesto di follia, ti sei posto tra le due parti, Signore, e di due ne hai fatto una sola. Perciò ti siano rese grazie, o Cristo. Non un ambasciatore, non un messo, ma Tu, Signore, hai salvato il tuo popolo" (*AMBROGIO, Lettera 7, nn. 20-21, in riferimento ai fatti della Settimana Santa del 386*).

Pensiamoci ancora un poco, lasciandoci ispirare dalla citazione di Ambrogio, che legge un testo della Scrittura chiedendo alla gente di Milano di ripensare all'assedio dei "barbari" (come li chiamavano...), per far loro scoprire quello che invece hanno felicemente vissuto.

Il testo che possediamo e su cui vogliamo realizzare un confronto salvifico, si trova come "in letargo", depositato quasi inerme nelle pieghe della storia e delle tradizioni. L'impresa esegetica ce lo ricostruisce nelle sue pieghe di autenticità. In qualche modo ci aiuta a scoprire quale sia il nucleo centrale e autentico con cui confrontarci e cosa invece debba essere compreso come aggiustamenti e inserimenti successivi. Anche l'analisi strutturale, preziosa certamente, ci aiuta a raggiungere meglio il valore del documento, la sua originalità e il suo inserimento in un contesto, sociale e culturale, che ci aiuta a decifrarlo meglio.

Analisi esegetica e analisi strutturale lasciano però il testo "inerte". Per svegliarlo, ci vuole qualcosa di più, tanto originale da fare un salto di qualità.

Nel documento citato Ambrogio parla dell'oggi che inquieta fortemente i suoi ascoltatori. Legge il testo della Scrittura dentro questa sfida. Lo fa parlare sul vissuto quotidiano. Lo rende vivo. E così diventa fonte di speranza.

Il modello evocativo, tipico della narrazione, affida il testo all'amore appassionato del narratore e del lettore... perché solo in quell'evento speciale che è l'atto comunicativo (nella narrazione) "noi" ci immergiamo in esso, lo facciamo nostro, lo scopriamo un evento per noi. Davvero lo ridestiamo dal letargo per restituirgli la forza di vita e di speranza che possiede.

Questa constatazione sollecita alla riconoscenza e alla responsabilità.

Siamo riconoscenti all'autore che ci consegna una parte di sé, come gesto di fiducia e di amore nei nostri confronti. Siamo chiamati a togliere i sigilli per restituire vitalità.

Questo ci apre alla responsabilità: il testo non è nostro... anche se è per noi. Intervieniamo su esso per riscoprirne quello che l'autore ha depositato in esso, come gesto di amore nei nostri confronti.

Nella narrazione si realizza un incontro-dialogo tra un testo che l'autore ha "abbandonato" alla ricerca di qualcuno interessato ad esso, e il "lettore" che accoglie l'invito e dà un significato nuovo al testo, attento a collocarsi dentro il progetto dell'autore da scoprire e accogliere (attraverso una corretta e competente esegesi), perché solo nell'autenticità dell'evento e del messaggio che lo comunica, può nascere senso all'esistenza e speranza nel suo esito.

13. Una esperienza che si fa messaggio

Una importante regola comunicativa è quella che riguarda il tipo di linguaggio da utilizzare nella evangelizzazione, la fonte da cui attingere le informazioni da condividere e soprattutto la modalità espressiva in cui realizzare questa condivisione.

Mi lascio ispirare da un autore (Van Buren) che ha studiato la qualità del linguaggio in ordine alla sua utilizzazione.

Quando parla del linguaggio religioso, di quello cioè che utilizziamo per condividere le esperienze fondamentali dell'esistenza, del senso e della speranza, parla di "linguaggio di frontiera". Egli immagina che i modelli comunicativi vadano distesi in una specie di

piattaforma linguistica, che ha un suo centro e una sua periferia. Solo quando collochiamo il nostro linguaggio all'interno di questa piattaforma condivisa, possiamo realizzare una comunicazione corretta, tale da permettere agli interlocutori il confronto, la condivisione e la decisione sul merito della proposta.

All'interno della stessa piattaforma ci sono però diverse collocazioni. Il nostro linguaggio ne deve scegliere una, orientandosi tra le differenti posizioni. La decisione di quale sia questa collocazione dipende dalla natura dell'oggetto comunicato e dalla funzione che si intende riservare alla comunicazione stessa.

La comunicazione di regole matematiche, le norme giuridiche e quelle economiche esigono formulazioni denotative precise ed esigenti. La scelta di altre modalità risulterebbe a scapito della comunicazione stessa. Le dichiarazioni di amore, la poesia e l'arte si collocano alla periferia di questa piattaforma: dalla modalità denotativa ci si sposta decisamente verso quella evocativa, dove prevale il riferimento all'oggetto attraverso giochi di libertà e responsabilità molto personali. Al centro della piattaforma si richiede la ripetizione delle formule. Alla periferia prevale la loro invenzione... misurata sull'evento che si vuole condividere.

Il linguaggio religioso, di sua natura (e cioè per l'oggetto di cui riferisce e per l'intenzione che regola il rapporto interpersonale), è di frontiera... Non solo non può collocarsi al centro della piattaforma linguistica assumendone logiche ed esigenze (come fosse una espressione giuridica o economica). Ha persino bisogno di sporgersi oltre il confine naturale... per poter rendere più efficacemente presente l'evento comunicato. Ha le sue regole. E le deve osservare. Ma sono quelle di un linguaggio di frontiera e non quelle di un linguaggio di centro della piattaforma linguistica.

Quando diciamo che Dio ci ama... non possiamo assolutamente pretendere un linguaggio denotativo, come se formulassimo regole matematiche o giuridiche. Siamo davanti ad un gioco di libertà e responsabilità, che nasce dall'esperienza di chi condivide qualcosa della sua esistenza e si preoccupa di suscitare nuovi eventi esperienziali. Diventa spontaneo pensare alle battute con cui Giovanni inizia la sua prima *Lettera*: "Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi".

Due indicazioni operative possono aiutarci a concludere questa prima riflessione.

La prima riguarda la fonte delle informazioni. Ci sono notizie che provengono dallo studio e della ricerca. Anche quando le condividiamo con passione, non ci appartengono... chi avvia la comunicazione si riconosce solo una specie di tramite funzionale. Nessuno gli chiede conto della sua vita, quando afferma il teorema di Pitagora o qualche legge della termodinamica. Il contenuto della fede, a cui diamo voce nell'atto di evangelizzazione, è fondamentalmente qualcosa della nostra esistenza: un evento, donato gratuitamente a noi, incontrato in un gioco misterioso di libertà che dialogano, che abbiamo gioiosamente condiviso e che vogliamo allargare verso altri, perché la vita che è nata in noi, diventi anche vita donata per altri.

Anche nel processo di evangelizzazione lo studio e la ricerca sono indispensabili, il confronto con le fonti autorevoli della fede è irrinunciabile... ma nell'atto comunicativo – che è l'evangelizzazione in atto concreto – scatta in primo piano il vissuto personale che si fa annuncio gioioso.

La seconda conclusione riguarda la "lingua" adatta per questo tipo di comunicazione. Con una espressione... provocatoria, mi piace ricordare che, nell'atto dell'evangelizzazione, dobbiamo affrettarci a dimenticare la lingua che utilizziamo per altre comunicazioni, per sperimentarne, apprenderne, utilizzarne un'altra, molto diversa.

La lingua da dimenticare è... il "matematicese": lo strumento linguistico attraverso cui comunichiamo le informazioni, sicure e precise, del centro della piattaforma linguistica (le nozioni di matematica e le norme giuridiche...).

Quella da apprendere e utilizzare è l' "amorese": lo strumento linguistico attraverso cui, con parole e segni, diciamo ad altri il nostro amore, la nostra stima, i nostri progetti di vita. Essa è la lingua tipica della "linguaggio di frontiera".

Lo so che qualcuno può storcere il naso di fronte a questa impegnativa regola comunicativa. Prima di decidere... l'invito a pensarci con attenzione.

Non sto suggerendo un modello linguistico per i trattati di teologia. In essi non mi fa problema constatare la prevalenza di un linguaggio preciso, da centro della piattaforma linguistica... alla condizione che si sappia rispettare l'indicibilità del mistero di Dio su cui stiamo riflettendo.

Il mio invito riguarda l'atto della evangelizzazione: la fatica di trasformare una espressione denotativa in un annuncio evocativo. Questa, del resto, è la struttura dei Vangeli, il racconto dell'esperienza fatta stando con Gesù, che i discepoli consegnano a tutti, perché la vita incontrata diventi vita e speranza anche per noi.

5. REGOLE PER COSTRUIRE UN BUON RACCONTO

Una buona evangelizzazione non solo sa scegliere "fatti", capace di diventare "fatti salvifici" e li sa organizzare in una storia che assomigli veramente alla struttura fondamentale dei vangeli, come storia a tre storie. Non si accontenta di un rapporto innovativo tra esegesi e comunicazione narrativa. Inventata... persino una nuova lingua che sia capace di condividere più accuratamente frammenti forti della propria esperienza.

Si richiede anche la ricostruzione di una trama narrativa che aiuti a scoprire il dono di unità che i diversi contributi offrono. Rifletteremo, tra un momento, sulle tre parabole della bontà misericordiosa di Dio, che Luca ci narra al cap. 15 del suo Vangelo... con la pretesa di essere "una sola" parabola", narrata da Gesù per giustificare la sua simpatia nei confronti dei peccatori. Quando l'evangelizzazione distrugge questa trama unitaria, con tutta la buona volontà di questo mondo, sfigura il volto di Dio che Gesù ci consegna.

Si richiede inoltre di saper centrare il racconto sul personaggio che davvero sta al suo centro, evitando le tentazioni, oggi facili, di perdersi in una folla anonima di personaggi o, peggio, accogliendo modelli che sono dispersivi rispetto alla buona notizia annunciata. L'esempio, su cui ritornerò con forza, della vecchia abitudine di riferire la pagina commovente di Gesù che si fa vicino ad ogni persona che lo ricerca, come... parabola del "figlio prodigo" rappresenta uno dei peggiori esempi di una cattiva ricostruzione.

Le due regole studiate in questo contributo ci consegnano compiti di grosso respiro.

14. La trama del racconto

Ogni racconto esige una trama. Senza trama non c'è racconto. La trama offre il tessuto connettivo al racconto, introducendo un rapporto di consequenzialità e di causalità, che mostra esiti possibili e livelli di coinvolgimento raccomandati.

Trama è la struttura unificante che collega le diverse peripezie del racconto e le organizza in una storia continua e logica. In questo, dà senso al racconto e offre unità d'azione ai diversi elementi. La cronaca elenca i fatti. La trama li organizza in una sequenza giocata tra cause ed effetti. Produce così coinvolgimento là dove la descrizione assicurava solo informazioni. Il destinatario del racconto percepisce in ciò che viene riferito, qualcosa di diverso dal semplice agglomerato di fatti. Per questo, si sente maggiormente coinvolto e più decisamente sollecitato a prendere posizione personale.

L'evangelizzazione è un intreccio di fatti raccontati. Ciascuno e tutti nell'armonia dell'insieme, hanno bisogno di una trama, forte e speciale, orientata a rendere attuale il messaggio e ad assicurare la contemporaneità tra gli eventi narrati e le storie del narratore e di coloro cui la narrazione è offerta.

Questa trama, tessuto connettivo prezioso per le informazioni che diventano messaggio, non è prima di tutto da inventare. Al contrario, va scoperta.

La fonte è, come sempre, il dato normativo dell'esperienza cristiana, quei contenuti che fanno autentica la proposta e, più concretamente, le fonti che li ispirano e ce li consegnano.

Faccio qualche esempio, per dire la regola comunicativa che sto suggerendo, da una sua applicazione.

E' molto interessante riflettere su come il Vangelo di Luca introduce le tre parabole della pecorella smarrita, della moneta persa in casa e del padre che accoglie nel suo abbraccio il figlio che torna a casa, dopo le tristi avventure in terra lontana (si veda il cap. 15 del Vangelo di Luca). Ciascuna di queste tre storie ha una sua trama. Il Vangelo però le collega... in una specie di racconto unico, che dà senso globale a tutte le tre storie. Nel testo di Luca, infatti, le tre parabole sono presentate come un'unica parabola, una specie di unico grande racconto, capace di collocare storie diverse in una trama unificante: gli elementi diversi funzionano come tessere originali per un mosaico affascinante. "Gli esat-

tori delle tasse e altre persone di cattiva reputazione si avvicinavano a Gesù per ascoltarlo. Ma i farisei e i maestri della legge lo criticavano per questo. Dicevano: Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro. Allora Gesù raccontò questa parabola" (Lc., 15, 1-3). I tre racconti, letti all'interno di questo tessuto connettivo, assumono un significato tutto speciale. La storia raccontata non è solo il resoconto poetico dei gesti di un pastore preoccupato della sua pecora e neppure quella, commovente, del padre che aspetta con ansia il ritorno del figlio ingrato e trasforma il giusto rimprovero in un invito alla festa. Dentro la trama offerta dal testo evangelico diventano segni narrativi di chi è Dio per noi, del suo atteggiamento nei nostri confronti, di una vicinanza che si fa accoglienza incondizionata, come strumento privilegiato per invitare alla conversione.

Tutto questo spinge a leggere (e a riproporre) i racconti come modalità unica per cogliere tratti concreti del volto di Dio, che cerca, si preoccupa, accoglie ciascuno di noi. Una lettura che privilegia aspetti parziali rispetto all'insieme o che utilizza in modo strumentale qualche particolare funzionale, tradisce la pagina del Vangelo e quindi, in qualche modo, deprime l'autenticità della evangelizzazione.

La stessa citazione del Vangelo di Luca ci suggerisce un altro esempio.

Nel racconto del padre misericordioso (Lc. 15) uno spazio ampio è riservato per il fratello che si rifiuta di entrare in casa per gelosia.

Su questa figura ci possiamo scatenare nell'invenzione di approfondimenti e analisi. Stanno tutti dalla parte del fratello, del suo mugugno, delle parole pesanti con cui parla del fratello (che si vergogna a identificare come fratello suo...). Qualche evangelizzatore propone persino una conclusione al racconto che proprio non c'è.

Una trama di questo tipo, utile di certo per dare spessore al racconto, introduce però una pericolosa vena di moralismo. Non dà speranza... ma solo qualche buon consiglio che ha poco della forza del Vangelo.

Anche il richiamo al fratello del ragazzo scappato di casa, serve a Gesù per rilanciare l'amore accogliente del padre, dando quindi un volto commovente a Dio. E' bello immaginarlo disposto ad interrompere la cena di festa per correre incontro a chi si è rifiutato di entrare in casa solo per ripicca.

Così dà speranza e fa scoprire, dal concreto del racconto, che "qualunque cosa il nostro cuore ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore (1 Gv. 3, 20).

Questa regola comunicativa ci consegna la necessità di utilizzare in modo corretto la trama narrativa, ricostruendola a partire dalle fonti originali.

15. I personaggi: alla scoperta del "protagonista" autentico

La trama funziona come l'intelaiatura per un ombrello: senza intelaiatura l'ombrello non si regge... ma con la sola intelaiatura ci si ripara davvero poco dalla pioggia. L'ombrello ha bisogno di un rivestimento per funzionare come ombrello. I personaggi sono il rivestimento della trama.

I personaggi vestono il racconto; gli danno colore, vivacità, contemporaneità. I personaggi sono il lato visibile della trama. Senza essi la trama è ridotta allo stato di scheletro. Trama e personaggi fanno il racconto.

I personaggi sono tanto decisivi, come la tela per l'intelaiatura dell'ombrello, che spesso il racconto viene designato con il nome dei personaggi. La storia del ragazzo che scappa di casa e, quando decide di tornare, ritrova l'abbraccio accogliente del padre, la possiamo intitolare la storia del "figlio prodigo", se ci piace accentuare la cattiveria del figlio (chissà poi per quale ragione lo definiamo "prodigo"... riducendo a ben poco la sua responsabilità); la possiamo intitolare invece la storia del "padre misericordioso" se ci sta a cuore riportare l'attenzione sull'amore sconfinato del padre.

L'esempio non è scelto a caso.

I personaggi sono tanto decisivi rispetto al racconto, alla sua attualizzazione e al suo significato salvifico, da risultare di grande importanza la loro scelta e il peso che ad essi viene affidato nelle narrazioni evangeliche. Quando, infatti, il racconto vuole solo av-

vincere e un poco sedurre, l'enfasi cade su alcuni personaggi a scapito di altri. Non solo la storia diventa... quella del "figlio prodigo", ma ci si sofferma in particolari poco rilevanti, immaginando luoghi e avventure di questo ragazzo in terra lontana, con la speranza di assicurare meglio l'attualizzazione... perché si usano i toni forti. Se il racconto mira, come ha fatto Gesù, a far sperimentare l'abbraccio accogliente di Dio, senza misura e senza inutili rendiconti, il personaggio centrale resta lui, il padre che attende, che esce di casa, che butta le braccia al collo al figlio (e persino al fratello maggiore), che ordina la festa nonostante il realismo del tradimento.

La regola comunicativa che stiamo studiando ci chiede un doppio convergente lavoro.

Dobbiamo prima di tutto, decifrare quali sono i personaggi principali nel testo evangelico che serve da riferimento alla nostra narrazione. In un secondo momento, siamo sollecitati a costruire narrazioni che sappiano rimettere al centro le figure che riproducono anche oggi gli stessi personaggi.

L'impresa non è facile. Ma è irrinunciabile. Lo sappiamo bene: nella nostra cultura l'attenzione alla centralità di determinati personaggi rappresenta un gioco multimediale raffinato, molto più eloquente delle parole che vengono scambiate. Li rivestiamo di fascino, gestito ad arte, proprio per rendere più convincente la loro proposta. Una evangelizzazione orientata verso la speranza capovolge spesso queste logiche.

Ritorno ancora all'esempio del "figlio prodigo". Se accentuo la sua figura o se mi concentro su quella triste del fratello, invidioso e casalingo, costruisco una proposta... che di speranza ne consegna davvero poca a chi si trova immerso nella trama della quotidiana disperazione. L'incontro con un padre, disposto a tutto, accogliente in un amore gratuito, diventa invece una forte esperienza di speranza, appena decidiamo di rimetterci in cammino verso casa.

Davvero, una prospettiva è tanto diversa dall'altra.

La risonanza salvifica richiede il passaggio, facile e spontaneo, tra i personaggi del racconto e le situazioni che hanno a che fare con le persone e gli avvenimenti che conosciamo d'esperienza diretta. I personaggi sono quelli della storia evangelica, resi tanto vivi da diventare nostri contemporanei; oppure sono quelli che noi conosciamo nella trama dell'oggi, carichi di logiche e di prospettive che ci riportano, quasi in filigrana, ai personaggi del tempo lontano. Tra questi personaggi si inserisce l'unico nome in cui avere vita e speranza: è presente in prima persona, quando il gioco dei personaggi è quello evangelico; è egualmente presente, anche se evocato e nascosto, quando il racconto riferisce di una storia contemporanea.

6. LA NARRAZIONE COME LABORATORIO PER LA SEQUENZA TEMPORALE

Assistiamo oggi ad un dato preoccupante: la crisi della sequenza temporale. Chiamo "sequenza temporale" il tipo di rapporto che viene instaurato, condiviso teoricamente e sperimentato praticamente, tra passato, presente, futuro, e cioè tra le tre dimensioni fondamentali del tempo. Il tempo, infatti, nella sua accezione più classica, dice il rapporto esistente tra quello che sta prima di noi, che ci viene consegnato e che sperimentiamo nell'oggi, e il domani verso cui siamo in continuo cammino.

Questa crisi pone gravi problemi educativi e pastorali, perché la questione del tempo e della ricostruzione di una sua corretta scansione nei modelli di personalità, è centrale rispetto alla qualità della vita, del suo senso e della possibilità di viverla in modo autentico e maturo.

Il fatto, come tutte le realtà che hanno a che fare con la qualità della vita, ha inoltre un influsso decisivo anche in ordine alla esperienza cristiana. L'esperienza cristiana viene infatti dal passato; apre verso il futuro; dà senso al presente, nel rapporto che instaura tra memoria e prospettiva. Senza una matura ricostruzione della sequenza temporale, di conseguenza, non c'è spazio per la speranza e siamo brancicanti nel buio attorno al senso.

Questa convinzione fonda una nuova regola di sintassi comunicativa per l'evangelizzazione, orientata a favorire la ricostruzione di una matura scansione temporale, come esigenza e come esito.

16. Per comprendere meglio la questione

Incominciamo a comprendere con attenzione come stiano andando le cose. Nessun serio intervento educativo e pastorale può far a meno di una conoscenza attenta e riflessa dell'esistente.

La tradizione educativa e pastorale aveva una sua scansione precisa del rapporto tra passato, presente e futuro. Il riferimento fondamentale stava nel passato, considerato il luogo dei progetti realizzati secondo modalità ottimali. Avevamo l'abitudine di chiamare il passato "l'età dell'oro". Educazione religiosa, riferimento ai testi della fede, celebrazioni liturgiche, procedevano fondamentalmente in questa logica. Persino la lingua... veniva dal passato.

Il presente era solo un banco di prova, dove si poteva sperimentare e verificare se e come le proposte erano state concretamente assimilate. Il futuro funzionava come il tempo dell'appagamento dei sogni, del premio o del castigo, al massimo il tempo del riscatto, perché venivano finalmente riordinate le cose secondo il progetto originario, facendo eventualmente arrivare i nodi al pettine.

Oggi la qualità della scansione è profondamente mutata.

Scarso è il riferimento al passato. Il giorno di ieri è lontano e dimenticato. E' considerato, al massimo, per quello che fa rimbalzare sull'oggi. Avvenimenti che hanno occupato, qualche giorno fa, le prime pagine della cronaca sono ora un ricordo tenue e sfumato. L'accento nostalgico "ti ricordi di..." è tacitato immediatamente, con la scusa dei molti problemi che ci attraversano, oggi, l'esistenza.

Il futuro è considerato inquietante e preoccupante. "Dove andremo a finire?" ci chiediamo ogni tanto, con una punta di nostalgia che rasenta la disperazione. L'attenzione e le preoccupazioni sono tutte concentrate sul presente... e si tratta, spesso, di un presente rapido e accecante, come il guizzo del fulmine in un temporale estivo.

Tutto questo pesa sull'educazione e sulla pastorale.

La rottura della tradizionale scansione temporale non permette più di consegnare ad altri qualcosa che viene dal passato. L'adulto si riduce al silenzio. I documenti del passato sono ritenuti insignificanti e incomprensibili.

Senza radicazione nel passato, il presente diventa una rincorsa di frammenti sganciati da una storia. L'esito è lo scarso livello di identificazione nei confronti di quanto è già dato. Molti cercano persino di fermare il tempo, rallentando la sua crescita, per non essere costretti ad immergersi in responsabilità ingovernabili. La perdita di memoria si traduce in una diffusa crisi di identità o la riduzione in identità deboli e fragili, unico rimedio gestibile per una stagione di crisi.

L'incertezza sul senso produce la ricerca affannosa di esperienze "mordi e fuggi", che spesso sollecitano a sfidare persino la morte come ripiego nei confronti dell'anonimato e della noia.

Sarebbe interessante chiederci perché le cose vanno così. Ma il discorso si farebbe lungo. Certamente non possiamo però dimenticare che la ragione di fondo è legata alla stagione culturale che stiamo vivendo e ai processi strutturali che l'hanno scatenata. Va affrontata di conseguenza allargando l'orizzonte ben oltre le raccomandazioni e la buona volontà.

17. Ricostruire la scansione temporale attorno al presente

Abbiamo bisogno di ricostruire una nuova sequenza temporale, vivibile e gestibile per gente "del presente", per consolidare la speranza dentro una matura qualità di vita.

Come possiamo operare?

La questione non è, prima di tutto, di metodo, se metodo è organizzazione delle risorse per assicurare il raggiungimento di un obiettivo. La domanda sul "come" ne comporta una, più radicale e pregiudiziale, sul "verso dove" orientare progetti e fatiche.

Come si vede, riaffiora la funzione del rapporto con il passato nel processo di evangelizzazione.

L'evangelizzazione richiede necessariamente il ripiegamento forzato sul passato? Per comprendere il significato della proposta cristiana, dobbiamo restituire conoscenza e amore verso il passato? La proiezione verso il futuro, fondamentale per l'esistenza cristiana e il suo annuncio, comporta una continua trasfigurazione del presente per sperimentare quello che attendiamo con trepida speranza?

Sono convinto che non sia praticabile né corretto tentare di spostarsi alla centralità del presente. Correremmo il rischio di estraneità rispetto alla cultura attuale e di incomprendibilità rispetto alla lingua dominante. Qualcosa però va tentato per recuperare quella memoria appassionata del passato, senza di cui non c'è spazio per l'evangelizzazione. Come?

La fatica educativa e pastorale va concentrata nell'abilitare a possedere in modo pieno e autentico il presente, lasciandoci misurare dalle esigenze che lo pervadono per riscrivere verso il futuro la fedeltà.

Prima di tutto, nell'attenzione al presente, tipica della cultura attuale, posso recuperare interessanti dimensioni di verità e di autenticità che avevamo dimenticato. Per i credenti, infatti, l'oggi è sempre un "oggi di salvezza". Le grandi cose che Dio compie per il suo popolo si realizzano in un misterioso processo di contemporaneità (la liturgia ricorda che "oggi Cristo è nato per noi"...); oggi il futuro promesso viene sperimentato come ragione fondamentale di speranza e di prospettiva.

Nello stesso tempo, però, abbiamo bisogno di un "possesso" maturo del presente, in un modo di viverlo davvero diverso da quello ricorrente. Il presente, infatti, non può ridursi ad una successione casuale di eventi: va ricostruito il rapporto con il passato e la responsabilità verso il futuro. Solo così "siamo" il tempo che produciamo.

Per questo, il recupero nella memoria degli eventi che ci avvolgono, come l'aria che respiriamo, è condizione pregiudiziale per vivere il presente in una intensa esperienza di senso.

Fare memoria per dare senso al presente non coincide con la ripetizione del passato, ma richiede quella capacità di discernimento critico che permette di interpretare il vissuto.

Al presente restituiamo quelle esigenze che la cultura attuale ha permesso di riscoprire come dimensione irrinunciabile di ogni esistenza autentica: la riscoperta della soggettività come realtà non pattuibile, la solidarietà in chiave orizzontale, il "gusto" della vita e la voglia di felicità... Facendo memoria, siamo abilitati ad accogliere queste esigenze e a riformularle all'interno di quella dimensione di oggettività che la vita si porta dentro. Il tempo e la sua scansione determinano una specie di piattaforma esistenziale per questa esperienza: il presente è radicato nel passato e aperto in responsabilità non pattuibile verso il futuro.

Sul presente, riconquistato e vissuto in modo autentico, possiamo ritrovare il senso della vita.

Senso è ragione e fondamento della nostra concreta esistenza, capace di interpretare i singoli avvenimenti e ricondurli ad unità. La sua ricerca è esperienza personale, legata alla gioia e alla fatica di esistere, nella libertà e nella responsabilità, ed è tensione verso qualcuno o qualcosa che offra le buone ragioni di ogni decisione e scelte importanti. Queste "buone ragioni" non ce le possiamo dare noi, da soli. Troppi eventi le mettono in crisi, nel momento in cui pensiamo di non aver più bisogno del contributo di altri. Esse sono un dono, che ci viene da lontano. Vengono dagli altri, dal passato, da quella trama di eventi e persone per cui e in cui esistiamo. Vengono, alla radice, da Dio che si è fatto vicino, tempo nel nostro tempo, per essere la ragione del nostro vivere e sperare. Il futuro è parte del presente perché ne rappresenta il sogno e la realizzazione, almeno nella promessa.

L'attenzione verso il presente sollecita, nello stesso tempo, ad una profonda capacità prospettica.

Alle sfide dell'oggi vogliamo rispondere con un'azione che sappia prevedere, riorganizzare, ridefinire compiti e priorità, inventare risorse e ridisegnare l'uso di quelle disponibili.

Anche questo è un momento della memoria: l'oggi, ricompreso dalla prospettiva del passato, si protende verso un futuro nuovo.

La proiezione verso il futuro restituisce serietà alla memoria ed evita di bruciare tempo ed energie nel vuoto rincorrersi di rimpianti del passato.

La tentazione è facile. Nelle situazioni di crisi, quando i problemi incombono e sembrano pronti a sommergere le persone, riaffiora la nostalgia dei "bei tempi". Si consolida l'impressione che allora tutto filasse a puntino e che, in ultima analisi, è sufficiente ritornare con coraggio a ripetere quei gesti, per non dover più fare i conti con le crisi che ci investono.

Lo sguardo verso il futuro restituisce così alla fedeltà la capacità inventiva. Nel progetto, pieno del rischio del futuro, rimettiamo in gioco la capacità di servire la vita e di consolidare la speranza.

18. La funzione del racconto

Lo strumento privilegiato per questa ricostruzione sapiente nel presente del rapporto con il passato e verso il futuro, è costituito dal "racconto": "Tutto ciò che si racconta accade nel tempo, prende del tempo, si svolge nel tempo; e ciò che si svolge nel tempo può essere raccontato nel tempo", ricorda P. Ricoeur.

La narrazione propone eventi del passato. Essi sono il centro del racconto e il fondamento della speranza che vogliono comunicare.

Nella narrazione facciamo diventare "oggi" quegli eventi, lontani, a cui riconosciamo una decisiva importanza per l'oggi.

Li risvegliamo dal letargo, come ricordava una precedente regola di sintassi, perché ne abbiamo bisogno. Senza di essi il nostro oggi sarebbe perduto, sommerso nel mare ingovernabile di fatti che conducono alla disperazione, perché sembrano privi di senso e di prospettiva, dal momento che la loro trama esistenziale è di difficile lettura e di più complicata interpretazione.

Ce li condividiamo con gioia perché riconosciamo che per tanti nostri amici, sprofondati nel passato, sono stati preziosi, ricchi di prospettiva e capaci di orientare scelte decisive di vita.

Nella fede, che sa leggere tra le righe della storia, sappiamo ritrovare la mano potente di Dio che ha guidato i fatti, il volto rassicurante di Gesù che ha questi fatti ha saputo imprimere un ritmo nuovo per la vita, il protagonismo dello Spirito che dà la gioia di sognare e l'esperienza di vedere i sogni realizzati.

La liturgia ha elaborato un suo modello narrativo: con la formula "in quel tempo" introduce la proclamazione del testo del Vangelo, per offrire una datazione sicura al fatto narrato.

Quello che è capitato "in quel tempo", è destinato a diventare però contemporaneo al narratore e a colui cui la narrazione è offerta. Quel tempo diventa il nostro tempo, immerso nei nostri problemi e nelle nostre attese, spalancato verso il futuro della nostra speranza. Il passaggio da "quel" tempo al "nostro" tempo non viene assicurato, prima di tutto, perché si cambiano i nomi, i luoghi, le datazioni degli avvenimenti narrati. L'operazione può essere giustificata e diventare significativa in alcune circostanze. Ma non è per nulla necessaria e, soprattutto, non può essere considerata sufficiente.

Se narro la storia del "buon samaritano", cambiando personaggi, circostanze, problemi e soluzioni... non trasformo automaticamente "quel" tempo nel "nostro" tempo. Il racconto potrebbe restare una bella favoletta a lieto fine, incapace di fondare la speranza. Può diventare racconto di speranza solo se la radice di autenticità della narrazione è collocata in quell'evento che l'ha resa possibile e vera. Esso sta ancora prima del fatto narrato, che resta fondamentalmente parabola di una vicinanza più alta e concreta, quella di Dio, il buon samaritano di ogni uomo, quella di noi nei confronti di ogni persona che soffre ai bordi della vita, e quella dei tanti "samaritani" che sanno accogliere il grido di chi è nel bisogno. Questo evento, sprofondato nel mistero del tempo, i cui frammenti percorrono lo sviluppo del tempo, diventa contemporaneo a ciascuno di noi, perché quella esperienza lontana è attualizzata nell'oggi: l'oggi di Dio per noi e l'oggi di coloro che, sapendo farsi prossimo, danno volto a Dio per noi.

Senza il collegamento al passato, il racconto può risultare simpatico e attraente; può persino suscitare stupore e interesse; ma non rassicura sul suo esito. La sua forza di speranza sta nell'evento passato che viene trascritto come contemporaneo all'oggi.

Nella evangelizzazione, realizzata attraverso racconti salvifici, nasce una nuova scansione temporale: quello che è esigito per la qualità della vita, viene così sperimentato e assimilato. Alla radice sta un fatto del passato: preciso e situato. Esso però pretende di avere qualcosa da indicare per l'oggi. Per questo spalanca verso un futuro di responsabilità e di speranza.

19. La responsabilità del narratore

Il protagonista di tutto il processo è, alla radice, il narratore: un adulto, impegnato nel ministero educativo e pastorale, attraverso modalità comunicative.

L'adulto è custode della memoria collettiva, interprete privilegiato di quell'insieme di ideali e di valori comuni che reggono e guidano la convivenza sociale. L'adulto lo è per quello che rappresenta e lo è per la sua funzione educativa.

Tre annotazioni possono aiutare a comprendere meglio questa funzione.

19.1. Testimoni del senso

La crisi di trasmissione culturale, tipico della nostra stagione, diventa crisi di senso e diffusa esperienza di orfanità sul senso.

Nella ricerca di senso, la persona si mostra disposta a consegnare le ragioni più profonde della sua fame di vita e di felicità, persino i diritti sull'esercizio della propria libertà, a qualcuno fuori di sé, che ancora non ha incontrato tematicamente, ma che implicitamente riconosce capace di sostenere questa sua domanda, di fondare le esigenze per

una qualità autentica di vita. Nell'avventura del senso, cercato sperato sperimentato, ci fidiamo tanto dell'imprevedibile, da affidarci ad un amore assoluto che ci viene dal silenzio e dal futuro.

Purtroppo, oggi è davvero difficile vivere questa esperienza. Il servizio alla sua maturazione rappresenta una delle sfide più alte di ogni servizio educativo. Lo fanno molto bene gli educatori, impegnati soprattutto a livello giovanile. Facciamo, infatti, molta fatica ad accettare le offerte di senso che altri ci consegnano, anche perché sono in crisi i meccanismi di trasmissione di queste proposte. Come reazione, affidiamo la questione del senso ad un semplice gioco di soggettività. Incapaci di invocare o delusi sull'oggetto del nostro cercare, molti sono trascinati verso l'angoscia o vengono tristemente ributtati nella alienazione del consumo e dell'autosufficienza.

Tocca all'educatore ricostruire nuove esperienze di senso, attraverso l'offerta, forte e gioiosa, dei fatti di speranza che il passato ci consegna e che nel racconto diventano attuali.

19.2. *Testimoni del mistero che attraversa il tempo*

L'esperienza di fede dei discepoli di Gesù ci rivela una dimensione decisiva del tempo: la presenza del tempo di Dio nel tempo dell'uomo. Il nostro tempo non è solo scandito nel ritmo di passato, presente e futuro; esso è già abitato da Dio, che ha preso dimora tra noi, diventando tempo per noi, lui che è l'eterno e l'inaccessibile.

Il nostro tempo è il tempo felice di Gesù il Signore.

Questa consapevolezza è decisiva per vivere in responsabilità e in speranza il tempo: quello felice che scorre come un lampo e quello triste e pesante, che ci preme addosso come una cappa di terrore e di morte.

Questa certezza, fondata sulla fede, porta a constatare la necessità di sviluppare la riconquista del presente, come dono e come responsabilità nell'incontro consapevole con Gesù di Nazareth.

L'adulto diventa testimone del vissuto per il senso della vita, in modo pieno, quando riesce a condividere e a comunicare la sua esperienza del Crocifisso risorto, che dà speranza anche alle situazioni più disperate.

19.3. *Ricostruire una rete relazionale intergenerazionale*

La testimonianza del vissuto e del mistero che lo avvolge, è resa possibile, nella situazione culturale attuale, attraverso la ricostruzione di una rete relazionale, capace di ritessere il dialogo tra le generazioni, attorno al senso e alla prospettiva dell'esistenza.

Qualcuno deve ricominciare. Chi di certo non può tirarsi indietro su questo compito è proprio l'adulto. Uno dei modi è proprio quello, tipico dell'adulto, di essere narratore del "già vissuto".

Chi narra la propria storia personale, segnata dalla storia esigente della vita e dei frammenti inquietanti di altre storie, ricostruisce di fatto una rete relazionale intergenerazionale, sulla forza del vissuto.

Lo stretto legame che lega gli avvenimenti raccontati al fluire del tempo, intrecciando nella storia narrata il presente con il suo passato e il suo futuro, fa scaturire spontaneamente l'invito a "Bada! Sta attento a quello che viene detto! E' importante per la tua vita!". Eventi insignificanti diventano esempi coinvolgenti. La storia raccontata appella all'interlocutore, con la stessa intensità con cui si sente coinvolto il narratore. Egli si sente piegato verso questa avventura; si rende conto di doverla accogliere in sé, proprio perché si sente "ospitato" nel racconto.

Sono i fatti a chiedere attenzione, rispetto, disponibilità: fatti evocati in un onda di emozioni, che porta ad "amarli", a sentirli "nostri", anche se hanno protagonisti lontani. Chi racconta, ama la realtà raccontata e la fa amare. Lo fa per la vita. Per questo chiede una decisione, raccontando storie.